# SENATO DELLA REPUBBLICA

## III LEGISLATURA

# 125ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## GIOVEDÌ 21 MAGGIO 1959

(Antimeridiana)

**Presidenza del Vice Presidente BOSCO,**

**indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO**

## INDICE


**Disegni di legge:**

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 5911

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 5911

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (391) (Discussione):

CAROLI . . . . . 5931
FABBRI . . . . . 5934
MARCHINI CAMIA . . . . . 5940
MENGHI . . . . . 5911
RISTORI . . . . . 5916
VALMARANA . . . . . 5925


TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

# Presidenza del Vice Presidente BOSCO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

RUSSO, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

**Annunzio di presentazione di disegni di legge**

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

*dei senatori Valenzi, Spano, Pastore, Gatto, Granata, Cianca e Berti*:

« Disposizioni a favore degli italiani rimpatriati dalla Tunisia e dall'Egitto » (532);

*dei senatori Tessitori e Pelizzo*:

« Estinzione dei diritti di uso civico su terre vendute dallo Stato ai Comuni » (533).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente**

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta pomeridiana di ieri, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Approvazione dell'atto 3 aprile 1958, numero 383 di repertorio, recante permuta della quota disponibile di spettanza dello Stato sulla eredità della Signora Rosa Fici, vedova del Principe Diego Aragona Pignatelli Cortes, con la quota indivisa spettante alla signora Anna Maria Aragona Pignatelli Cortes sul complesso immobiliare costituente la Villa sita in Napoli, alla Riviera di Chiaia n. 200 ed alla Via S. Maria in Portico numero 1/m » (252).

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (391)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quest'anno per il bilancio del Ministero dell'agricoltura abbiamo due relazioni, una di maggioranza e l'altra di minoranza.

In quella redatta dai colleghi Desana e Militerni si deve rilevare la scrupolosità di indagini e l'ampiezza della materia trattata: dai richiami analogici e statistici ai proficui insegnamenti storici, dal parallelismo internazionale all'analisi dei problemi regionali. Insomma, il panorama è completo e l'agricoltura italiana ci è rappresentata per quello che è stata e per quello che dovrebbe essere.

L'onorevole Bosi, al contrario, ha voluto riassumere nel suo scritto le critiche che da anni ci espone con fervorosa costanza in Aula e in Commissione. È mio dovere, però, riconoscere che non tutto quello che dice si deve scartare. Non di rado siamo stati d'accordo nell'auspicare determinate soluzioni di problemi scottanti, ma la discrepanza è sorta quando egli dal tecnicismo è passato alla politica e quando i provvedimenti richiesti imponevano un rivoluzionarismo legislativo, sia dal punto di vista economico che sociale.

Egli non tollera la gradualità, vuole radicali decisioni, senza attese di sorta, non calcolando gli enormi sacrifici finanziari a cui sarebbe sottoposto il contribuente italiano se si dovessero colorare di immediata realtà le sue proposte.

Ma guai ai governanti e ai Parlamenti che non agissero con sagacia, imparzialità e ponderazione! L'ammonimento ci viene proprio dalle Nazioni d'oltre cortina, caro collega onorevole Bosi, in cui amare esperienze nel settore dell'agricoltura hanno obbligato i Governi a cambiare metodi e programmi.

Esperimenti in *corpore vili* non si possono fare in Italia e se è vero, come è vero, che la nostra agricoltura ha bisogno di aiuti per la sua condizione di convalescente, questi aiuti deve averli *cum grano salis*. Aiuti, all'erogazione dei quali lo stesso onorevole Bosi spesso non si è opposto, pur dando la preferenza (e in ciò siamo stati sempre d'accordo) ai piccoli proprietari terrieri.

Del resto, se l'agricoltura italiana non è crollata nel dopo guerra, si deve precisamente ai prezzi di sostegno concessi dallo Stato, che non possono nè debbono mancare fino a che l'agricoltura non sia in grado di raggiungere vita autosufficiente ed autonoma e dignitosamente remunerativa. È questa una verità assiomatica ed universale che tutti i Paesi europei ed extra europei hanno riconosciuto con l'adesione della maggioranza dei cittadini. Politica, dunque, saggia, che evita salti nel buio e la lotta di classe, su cui si basano gli onorevoli Bosi e i suoi colleghi di corrente.

Nonostante il progresso della tecnica e della motorizzazione, si afferma che l'agricoltura italiana ha vissuto fino ad ora paternalisticamente; e perciò deve cambiare la sua fisionomia con l'avviarsi all'industrializzazione. Certamente cambiamenti di sistema e un vigoroso perfezionamento dei mezzi strumentali occorrono, specie per la competitività del Mercato comune e per le riconversioni imposte dalle variate esigenze dei consumatori.

Le soluzioni contingenti ed episodiche non bastano più per rimuovere gli ostacoli che si frappongono al suo miglioramento. Quali provvedimenti legislativi si chiedono per ottenere tutto ciò? Cominciamo dall'onorevole Bonomi, che ha parlato chiaro in Palatino al XIII Congresso dei coltivatori diretti. Dopo aver espresso il dubbio che ci si stia avviando a discutere una politica agricola comune con i nostri *partners* del M.E.C., senza averne una noi stessi, ha proposto che si studi e si attui un piano pluriennale, il « piano verde », che contempli una serie di operazioni articolate organicamente e graduate secondo un certo ordine di priorità, con lo scopo finale di arrivare alla uguaglianza dei redditi agricoli con quelli industriali. Nel bilancio statale si dovrebbe prevedere lo stanziamento di un centinaio di miliardi di lire annuali per un decennio. Fra l'altro egli ha chiesto di stabilizzare i mercati agricoli, di favorire il credito agrario e la cooperazione, di sviluppare la sperimentazione e l'istruzione professionale, di mettere i coltivatori diretti in condizione di preparare e vendere i propri prodotti senza inutili intermediari, di abolire l'imposta bestiame e incrementarne l'allevamento, di sopprimere la tassa di successione in agricoltura, di praticare più larghi investimenti per diminuire i costi e aumentare la produttività. Il divario economico fra il contadino (lire 981 di reddito medio giornaliero) e l'operaio industriale (lire 1.700 giornaliere) ha esasperato l'esodo dalle campagne.

All'onorevole Bonomi ha fatto eco il dottor Gaetani per la Confagricoltura con i suoi 8 punti. Il professor Dell'Amore, a nome delle Casse di risparmio italiane, ha espresso il proposito di sottoscrivere a fermo 200 miliardi di lire di obbligazioni da emettersi dal Consorzio nazionale per il credito agrario onde ottenere lo sviluppo della zootecnia italiana.

Come si vede, utili iniziative non mancano ed il Governo, con l'apporto del nostro valoroso e giovane Ministro dell'agricoltura e delle foreste, onorevole Rumor, sta studiando quali provvedimenti *ad hoc* deve gradualmente emanare, corroborando di nuovi stanziamenti le leggi già in vigore.

Urge intanto la soluzione dei problemi riguardanti il grano, il vino, l'olio, la carne, il credito, le sofisticazioni, che investono la triplice distribuzione terriera della montagna, della collina e della pianura. Bene hanno fatto i miei colleghi relatori a trattare anche le questioni della caccia e della pesca, che contribuiscono all'alimentazione umana. Per quanto riguarda la pesca marittima, nella settimana scorsa ho dovuto occuparmene largamente per i suoi aspetti storici, giuridici ed economici nel Congresso internazionale delle cooperative della pesca, a Napoli, indetto dalla F.A.O. e dall'Ufficio internazionale del lavoro. Milioni e milioni di uomini e di donne, di giovani e di vecchi muoiono ogni anno per inedia in varie parti del mondo. Perciò sollecitavo la F.A.O. a sfruttare per l'alimento ancora maggiormente il mare, collaborando alla soluzione dei problemi relativi.

L'onorevole Bosi è troppo pessimista perchè, ad esempio, è vero che nel 1958 il commercio estero agricolo è diminuito del 4,1 per cento in confronto del 1957, (ed infatti, compresi il cotone e la lana, la cifra dei diversi settori agricoli e delle industrie alimentari è passata da 173 miliardi e 303 milioni di lire a 166 miliardi e 165 milioni di lire); ma esaminando particolarmente le voci riguardanti i prodotti vegetali, compreso il cotone, esse hanno registrato un aumento, con saldo attivo superiore del doppio a quello pure attivo verificatosi nel 1957. Infatti abbiamo: 23 miliardi 646 milioni nel 1958 contro 11 miliardi 505 milioni nel 1957. Il passivo si è avuto per i prodotti degli allevamenti zootecnici, compresa la lana, e per i prodotti dell'industria alimentare ed affini come bevande, tabacchi, eccetera.

A qualcuno potrebbe fare impressione che non si sia rimarcata la chiusura delle frontiere nel 1958 per l'esportazione delle mele, in quanto ogni Paese d'Europa aveva avuto una produzione abbondante. La registrazione del *deficit* farà carico al 1959; comunque, il mio ottimo amico e cooperatore dottor Mair ha rilevato che la Germania ha riaperto le dogane in questi ultimi mesi, attenuando così la perdita delle frutta bolzanesi, la cui cifra annuale, insieme a quelle del trentino, si aggira sugli 8 miliardi di lire.

Ma gli agricoltori non debbono pretendere che i miglioramenti provengano tutti dallo Stato. Debbono fare molto da sè, a cominciare dall'istruzione professionale che schiude loro nuovi orizzonti scientifici. In proposito, il movimento per la rinascita rurale chiede che, a parte i corsi ordinari indetti dai Ministeri competenti, nella scuola si dia il più possibile la precedenza ai piccoli Comuni e alle frazioni, che gli alunni abbiano a disposizione un appezzamento di terreno per le dimostrazioni e le esercitazioni pratiche, che nelle classi post-elementari l'insegnamento abbia carattere pre-professionale agricolo, con esercitazioni di lavoro e di artigianato rurale, che gli insegnanti per le scuole rurali ricevano preparazione e formazione particolare e agevolazioni economiche di carriera, che si creino altresì sezioni rurali negli istituti magistrali aventi sede nelle città minori.

Senonchè sarebbe utile che a tale insegnamento si accoppiasse quello che inocula negli animi la solidarietà sociale proveniente dal cooperativismo. Il nostro contadino ama troppo l'isolamento e soffre per manchevolezze ed errori, che potrebbero, invece, essere evitati se diventasse socio di una cooperativa. Oggi il cooperativismo è all'ordine del giorno di ogni Nazione e bene ha fatto l'onorevole Segni ad esaltarlo nel suo discorso al Palatino. Il Governo lo deve diffondere, cominciando a farlo insegnare nelle scuole di ogni grado.

Il contadino singolo, che ha acquistato la terra con i benefici della legge sulla piccola proprietà contadina, sta attraversando una crisi non lieve. Occorre che entri a far parte di una cooperativa: guai se non si fossero organizzati in cooperative gli assegnatari delle leggi Sila e stralcio! Avremmo avuto un completo fallimento.

L'onorevole Bosi lamenta che non si sia allargata la riforma fondiaria. La rampogna non può essere rivolta a me che più volte ho sostenuto in quest'Aula di dare ai braccianti e ai giornalieri disoccupati le terre incolte e mal coltivate appartenenti ai Comuni, alle Provincie, allo Stato, alle Università agrarie, eccetera. Ho chiesto che ciò facesse parte anche dell'ordine del giorno formulato dal senatore Merlin per le due Commissioni dell'agricoltura e del lavoro, che, dopo studi accurati in loco, prospettano oggi al Governo una serie di provvedimenti da prendere dopo la dichiarata nullità della legge sull'imponibile di mano d'opera.

Vale la pena che vi legga, onorevoli colleghi, il verbale dell'ultima seduta, terminata ieri sera a notte tarda, delle due Commissioni riunite dell'agricoltura e del lavoro. Voi sapete che, dopo la decadenza della legge sull'imponibile di mano d'opera, la Commissione di agricoltura del Senato nominò una sottocommissione per lo studio e le indagini nelle Provincie interessate, per vedere quello che si poteva fare, allo scopo di sopperire al vuoto creatosi per l'occupazione dei giornalieri e dei braccianti. Immediatamente dopo la nomina fatta dall'8ª, anche la Commissione del lavoro fece altrettanto. Le due sottocommissioni hanno operato insieme sotto la Presidenza dell'onorevole Merlin. Dopo un primo incontro dei due sottocomitati le Commissioni del lavoro e dell'agricoltura si sono riunite in assemblea generale più volte per discutere su un ordine del giorno preparato dall'onorevole Merlin. Finalmente ieri sera detto ordine del giorno ha avuto un testo definitivo. Il Ministro dell'agricoltura onorevole Rumor ha diligentemente presenziato all'ultima riunione dando utili suggerimenti. Il testo è il seguente: « Riconosciuta la necessità di una sollecita discussione di progetti di legge al riguardo, si invita il Governo: *a*) a promuovere un incontro fra gli organizzatori sindacali dei lavoratori e degli agricoltori, per un esame congiunto delle iniziative contrattuali e legislative in argomento, considerato che la politica del Governo deve essere intesa a sollecitare lo sviluppo agricolo, con la conseguente creazione di occasioni permanenti di lavoro e del miglioramento delle condizioni degli addetti all'agricoltura; *b*) a promuovere con urgenza provvedimenti diretti a: 1) favorire la razionale coltivazione delle terre con le necessarie trasformazioni colturali e promuovere l'esecuzione di opere di miglioramenti fondiari anche obbligatori, tenendo conto della possibilità di sviluppo agricolo delle varie zone, allo scopo principale di conservare, nelle zone già bonificate, i benefici realizzati; 2) riordinare tutta la materia del credito agrario, disponendo a tal fine dei mezzi finanziari occorrenti da concedersi a mite interesse, con rapidità di procedura, facendo obbligo ai singoli proprietari di investire nei miglioramenti fondiari una parte della rendita fondiaria; 3) porre allo studio un progetto di legge per concedere ai braccianti e giornalieri le terre incolte e mal coltivate, non soggette a servizi, dei demani comunali, provinciali, statali, delle università agrarie e di ogni altro ente statale e parastatale ».

Qui, poichè questo numero 3) fu proposto da me, è bene che io ripeta un chiarimento dato ieri alla Commissione, e cioè che si debbono escludere dalla espropriazione, per il difetto di coltura delle terre, gli enti di beneficenza, come per esempio gli ospedali, imponendo invece ai medesimi un termine, per esempio di cinque o dieci anni, per la trasformazione del patrimonio terriero che è il più delle volte incoltivato e frutta loro ben poco. Con la minaccia della nomina di un Commissario che esegua l'intimazione della legge, ottenendosi la trasformazione delle terre incolte e mal coltivate, raggiungeremmo un duplice scopo, quello di accrescere la potenzialità economica degli enti e una maggiore produttività nazionale.

« 4) Migliorare e perfezionare il testo unico della legge 13 febbraio 1933, n. 215, in modo da garantire ed accelerare l'approvazione e l'esecuzione dei piani di bonifica delle terre; 5) migliorare il decreto 1 luglio 1946, n. 31, allo scopo di sollecitare ed incoraggiare l'esecuzione volontaria di opere di miglioramento fondiario ».

Voi sapete che questo numero 5 riguarda soprattutto il ripristino colturale di terreni, per cui si adopera soprattutto la mano d'opera familiare. Purtroppo l'8ª Commissione del

Senato ha chiesto più volte invano nuovi stanziamenti per questa legge n. 31; i finanziamenti dovrebbero essere cospicui e poliennali per poter portare un grande beneficio soprattutto all'agricoltura a carattere familiare.

« 6) Attuare un piano per la costruzione di alloggi per i lavoratori agricoli del tipo I.N.A. Casa; 7) predisporre con adeguati finanziamenti un programma di strade atto a migliorare la viabilità rurale ».

Recentemente feci oggetto quest'ultimo punto di un'interrogazione, ma purtroppo il Sottosegretario mi rispose che non vi erano progetti per cui potessero intervenire o il Governo o altri Enti pubblici. L'onere per la costruzione delle strade interpoderali spetta ancora ai Comuni. Bisognerebbe emettere un provvedimento legislativo per fare intervenire lo Stato, dal momento che è compito dello Stato proteggere l'agricoltura italiana, specialmente per meglio affrontare l'agonismo del Mercato comune. Dobbiamo togliere all'agricoltura italiana gli altissimi costi cui va incontro, e uno degli elementi che più incide sui costi è proprio costituito dal fatto che mancano le strade interpoderali. Quando gli agricoltori hanno i terreni interclusi, per cui per arrivare alla prima strada carrabile sono costretti a trasportare i prodotti a dorso di mulo o di asino o addirittura a forza di braccia il loro costo diventa notevolissimo.

Si tratta quindi di una questione che lo Stato dovrebbe veramente studiare e cercare di risolvere.

« 8) favorire nelle zone di maggiore pressione demografica e dove maggiormente è intensa la manodopera agricola, l'emigrazione, anche stagionale, interna ed estera ».

Dai problemi dell'interno del nostro Paese passiamo ora a quelli del Mercato comune, il quale, checchè dica l'estrema sinistra parlamentare (e l'onorevole Bosi lo ripete nella sua relazione), sta dando ottimi segni di vitalità e di dinamismo. È vero, dopo la riduzione del 10 per cento delle tariffe doganali, alcune nazioni aderenti hanno adottato scappatoie per sostenere l'esportazione dei loro prodotti ma, individuate queste elusioni, a poco a poco verranno soppresse. Ottima la decisione presa dalla Commissione economica, presieduta da Hallstein e suggerita dagli Stati Uniti, di aprire al più presto i negoziati tra tutti i Paesi del mondo appartenenti al G.A.T.T. (Commissione doganale) che risiede a Ginevra, allo scopo di realizzare un abbassamento generale delle tariffe. Questo abbassamento delle tariffe doganali significa rinuncia ai protezionismi, superati in un mondo dominato dai grandi spazi economici, significa impulso a maggiori scambi, ad una divisione più economica del lavoro e della produzione e quindi ad una più diffusa prosperità.

L'Italia ne ha dato l'esempio da molto tempo con la liberalizzazione degli scambi. Il Mercato comune europeo, che ha preso l'iniziativa di questa smobilitazione delle barriere doganali, vede con piacere che altri seguono il suo esempio, sempre, però, salvaguardando l'individualità del Mercato comune.

È del resto ciò che avviene nella trattazione per le zone di libero scambio. I sei Paesi riuniti nel Mercato comune, pur proponendosi di allargare gli scambi, costituiscono sempre una unità economica e le trattative in seno al G.A.T.T. saranno condotte unitariamente. L'Inghilterra ha provato ad esperire negoziati isolatamente, per la zona di libero scambio, ma non è riuscita nel suo intento, perchè i sei hanno collegialmente resistito, a cominciare dalla Francia.

Da tutto questo e dall'atteggiamento concreto ed attivissimo degli imprenditori europei si deduce che la realizzazione del Mercato comune europeo potrebbe avvenire con anticipo sui 12-15 anni previsti dal Trattato e dalle formule di salvaguardia in esso inserite. Auguro che i sei Paesi della Comunità economica europea trovino presto un punto di incontro con gli altri undici esterni dell'O.E.C.E. Già nel 1957 in Finlandia e nelle nazioni scandinave, conferendo io stesso con alcuni parlamentari ed operatori economici, specie con grandi organizzatori di cooperative di consumo, appresi che, se non ritenevano possibile partecipare subito alla Comunità, consideravano però che si dovesse creare per lo meno una piccola zona di libero scambio

fra Gran Bretagna, Scandinavia e Svizzera. So che ora vi si vorrebbero includere anche l'Austria e il Portogallo e si sta elaborando un adeguato programma.

In questa zona si ridurrebbero a zero, in soli cinque anni, i dazi doganali interni e si abolirebbero nello stesso periodo i contingentamenti.

Come si vede, dunque, il Mercato comune insegna. Si ha dunque la prova della vitalità del Mercato comune e sarà facile negoziare un collegamento aperto fra le due aree doganali (M.E.C. e libera zona) quando i principi del libero scambio e ancor più della cooperazione e della solidarietà umana si saranno imposti. La Gran Bretagna è così passata attraverso tre fasi; ostilità più o meno aperta al Mercato comune, accampando il pretesto della salvezza degli interessi del Commonwealth, trattative con il M.E.C. per imporre le sue proposte dissociative, infine l'associazione con altre nazioni, al di fuori delle sei riunite, per la formazione della zona di libero scambio. Ma non passerà molto tempo che essa e molti altri Paesi entreranno a far parte della Comunità economica europea, la quale ha lasciato la porta aperta per nuove adesioni.

E questo non soltanto per l'interesse economico dei 160 milioni di abitanti associati, ma anche (lo si afferma senza ambagi) per giungere in un prossimo avvenire all'unificazione politica europea. È questa finalità che teme l'estrema sinistra ed è per questo anche che il collega onorevole Bosi avversa nella sua relazione la permanenza dell'Italia nella Comunità economica europea. La quale, ne sono certo, sarà di grande sollievo per i nuovi sbocchi di mercato anche alla nostra agricoltura.

Il nostro Paese, fra i sei della Comunità, è sempre quello che ha il maggiore indice di occupazione agricola della popolazione. Difatti la Germania ha il 17,9 per cento, il Belgio il 10,3 per cento, i Paesi Bassi il 12,4 per cento, il Lussemburgo il 22,8 per cento, la Francia il 26,6 per cento e l'Italia infine il 39,8 per cento. Otto anni fa l'Italia toccava addirittura la cifra del 44,8 per cento!

Ma non crediate che l'esodo dalle campagne si verificherà all'infinito. Se porteremo nelle campagne gli istituti assistenziali e il benessere economico, la tutela igienica, le possibilità ricreative della città, lo spopolamento si arresterà. Lo spero, perchè nella agricoltura vi è la maggiore considerazione e il rispetto della personalità umana; ed è nell'agricoltura che soprattutto si salvano i valori morali e i vincoli imperituri delle buone famiglie cristiane. Come ha scritto Cicerone, di tutte le cose che l'uomo può avere, null'altro vi è di meglio, null'altro vi è di più ferace, null'altro vi è di più dolce, null'altro vi è di più dignitoso dell'agricoltura. Amiamola, dunque, questa nostra agricoltura, tanto esaltata dai nostri padri, e portiamola ad una vita rigogliosa. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ristori. Ne ha facoltà.

RISTORI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, va da sè che concordo con la relazione di minoranza presentata dal collega Bosi. Per quanto riguarda la relazione di maggioranza, per la sua mole ed anche per la sua elaborazione tecnica certo avrà richiesto un notevole impegno da parte dei due relatori. Io mi limiterò a due semplici osservazioni. Quando ho letto il pensiero dei relatori sulla vessata questione dei contratti agrari, in cui si afferma che nello spirito della Costituzione ritengono più utile una legge fondamentale che formuli solo i princìpi generali e lasci alle Regioni e, ove esistono, alle organizzazioni sindacali delle categorie interessate, il compito di tradurle in realtà, sentito il parere dei Comitati regionali dell'agricoltura, mi sono domandato — e in un primo tempo, in verità, avevo avuto questa impressione — se la relazione dei relatori di maggioranza fosse meno conformista di quella del bilancio preventivo dell'anno scorso presentata dal collega Ferrari, ma, ripensandovi, mi è venuto il sospetto che si sia voluto da parte del relatore precostituire un alibi al Governo in relazione all'eventualità che in determinate Regioni (vedi la Regione della Valle d'Aosta, vedi la Regione siciliana, dove prossimamente si avranno le elezioni regionali) si possano avere dei Gover-

ni regionali democratici di sinistra che siano portati a legiferare conformemente al postulato costituzionale. E pertanto in questo caso è logico che il Governo si premuri di arrivare alla formulazione di una legge nazionale di natura conservatrice anche perchè nel prossimo futuro, se i Governi democristiani fossero indotti a dover applicare la Costituzione e ad indire le elezioni regionali, nel resto del Paese si troverebbero certamente di fronte a Governi democratici di sinistra nella Emilia, in Toscana e nella stessa Umbria e la macchia d'olio, in relazione alle esperienze positive di questa natura, potrebbe allargarsi ad altre Regioni. Non so se questa considerazione ha indotto i relatori stessi a fare questa affermazione, che sembrerebbe in contrasto, non solo apparentemente, col programma del Governo Segni e di quello precedente dell'onorevole Fanfani.

Un'altra considerazione. Quando si afferma da parte dei relatori che « nessuno ignora le difficoltà in cui si dibatte da tempo l'economia agricola in generale, quella italiana in particolare », si sarebbe dovuto parlare invece di crisi agricola del mondo capitalistico e non generalizzare, perchè non mi consta che, per esempio, nell'Unione Sovietica ci sia una crisi agricola, ci siano dei ridimensionamenti colturali, anzi là si dissodano terre vergini a decine di milioni di ettari per aumentare la produzione e per consentire lo sviluppo del tenore di vita di tutto un popolo e per aiutare quelle popolazioni del mondo che ancora sono in istato di denutrizione.

Fatte queste considerazioni, mi sia consentito di affermare che la crisi che investe la agricoltura è particolarmente grave in Italia, anche se l'annata agraria 1958 ha consentito un aumento della produzione lorda vendibile, al quale però non è corrisposto un aumento del reddito netto, che invece ha subito una flessione.

Il Presidente dell'8ª Commissione ed i relatori hanno fiducia nel Mercato comune europeo. Consentitemi di non essere di questa opinione. Infatti la crisi agraria italiana si è andata acutizzando proprio in relazione all'entrata in vigore del M.E.C. ed alle reazioni esterne ed interne che ha prodotto. All'esterno si è avuta la presa di posizione dei Paesi dell'O.E.C.E., che non fanno parte del M.E.C. e che rivendicano una zona di libero scambio. Recentemente alla conferenza afro-asiatica — alla quale hanno partecipato ben 89 Paesi, fra i quali anche repubbliche socialiste sovietiche dell'Asia, compresa la Cina — si sono discusse le conseguenze negative del Mercato comune europeo e si è predisposta una legittima azione di ritorsione. Del resto queste posizioni sussistono anche nei Paesi dell'America latina.

Se poi si guarda alla situazione interna dei Paesi facenti parte del Mercato comune europeo, quando si è trattato di applicare, per esempio, la riduzione del 10 per cento sui dazi doganali, la Francia ha svalutato la moneta del 17,5 per cento, non soltanto neutralizzando il danno che deriva dalla riduzione del 10 per cento, come previsto dal Mercato comune europeo, ma anche prendendo un abbuono del 7,5 per cento. Che cosa pensa il nostro esimio Presidente dell'8ª Commissione di questa misura e di analoghe misure di difesa da parte di altri Paesi?

Se poi si considera che le strutture agrarie e la stessa situazione fisico-idro-geologica del nostro Paese sono inferiori a quelle degli altri Paesi aderenti al Mercato comune europeo, ci dobbiamo rendere conto della gravità di questo accordo, che fu stipulato proprio a Roma e che avrà certamente anche nel futuro delle conseguenze negative. Parlando dell'esigenza di fronteggiare la concorrenza all'interno del Mercato comune europeo, si sostiene la necessità di ridurre notevolmente i costi di produzione, ma comprimendo il fattore lavoro, la rendita fondiaria a carattere parassitario, non i prezzi di monopolio. La linea di politica agraria del Governo è quella di portare al consolidamento e allo sviluppo della grande azienda capitalistica e della stessa grande proprietà fondiaria in senso più generale, a detrimento delle cosiddette aziende marginali. Questo eufemismo indica in realtà la volontà di liquidare una buona parte delle piccole aziende condotte da coltivatori diretti.

Ecco perchè noi non possiamo condividere questa politica e, come del resto a suo tempo votammo contro il M.E.C., così ora siamo dell'avviso che sia necessario che questo ac-

cordo venga sospeso, riveduto e corretto sostanzialmente.

Invece noi riteniamo che la realtà economico-sociale italiana postuli l'esigenza di uno sviluppo generale ed organico dell'agricoltura attraverso l'imponibile della mano d'opera, la riforma dei contratti agrari ed una riforma agraria generale che predisponga l'accesso alla proprietà della terra da parte di chi direttamente la lavora. Soltanto a queste condizioni noi avremo uno sviluppo della nostra agricoltura accompagnato da un reale progresso sociale ed eviteremo un ulteriore grave, caotico esodo dei lavoratori nel settore agricolo. Del resto, nella relazione Bosi si afferma che in pochi anni ben 900 mila unità lavorative sono state espulse dall'agricoltura. In Toscana, per esempio, in cinque anni ben 116 mila unità lavorative sono state estromesse dall'agricoltura, circa cinque mila poderi sono vuoti. Si dirà che in prevalenza sono in montagna; è esatto, ma ce ne sono molti in collina ed anche in pianura. Il fenomeno deve preoccuparci anche perchè l'economia italiana nel settore industriale, che è il solo settore produttivo dopo quello agricolo, non ha capacità di assorbimento di mano d'opera. Sono di questi giorni licenziamenti a centinaia, a migliaia nelle grandi aziende private e pubbliche. Una parte di questa mano d'opera viene assorbita nelle attività terziarie, ma voi sapete che il fenomeno dell'eccessiva differenza tra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo è dovuto all'inflazione in questo settore.

D'altra parte i contadini che non hanno una qualifica professionale sono indotti a fare i manovali, per esempio, nel settore edilizio, che attualmente si trova in una situazione di pesantezza e di crisi; quindi sono indotti molto spesso a ripiegare su se stessi e a presentarsi umiliati a quei cantieri di lavoro che, se sono una necessità per il nostro Paese dato l'alto numero di disoccupazione, sono anche al tempo stesso una vergogna, dato il trattamento ad essi fatto.

Onorevoli colleghi, consentitemi di fare alcune considerazioni sulle condizioni in cui si trovano mezzadri e coltivatori diretti. La situazione dei mezzadri è una situazione di notevole disagio: a 14 anni dalla fine della guerra, dopo la parentesi del lodo De Gasperi e della tregua mezzadrile, che furono conquiste dovute alle lotte contadine, non si è ancora riusciti nè in sede sindacale nè in sede legislativa a risolvere l'annoso problema della riforma dei contratti agrari. E si è arrivati da parte della Confagricoltura all'assurdo che, quando recentemente alla Camera dei deputati si è presentato un nuovo disegno di legge, una « legge quadro » di riforma dei patti agrari in cui si stabiliscono alcuni principi fondamentali, la Confagricoltura ne ha preso pretesto per estromettere dalle trattative l'organizzazione più largamente rappresentativa dei mezzadri, cioè la Federmezzadri nazionale. E a questa operazione si sono prestate la Federazione dei coltivatori diretti, di ispirazione bonomiana, la U.I.L.-terra e la stessa C.I.S.L.-terra. Ora mi domando: nella malaugurata eventualità che la Confagricoltura, d'intesa con queste tre organizzazioni che nel complesso restano minoritarie, facesse un accordo, il disegno di legge che sta per essere approvato anche dal Senato sul riconoscimento *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, che possibilità di applicazione avrebbe? Quali conseguenze potrebbero derivare da un accordo che non può essere considerato collettivo, in quanto chi l'ha stipulato rappresenta una minuscola parte dei mezzadri d'Italia?

Ma le organizzazioni sindacali, la stessa C.G.I.L., per togliere anche questo pretesto alla Confagricoltura, dichiararono a suo tempo di sospendere la loro azione tesa a far discutere nell'altro ramo del Parlamento la legge presentata. Vedremo ora se, dopo il ritiro della stessa proposta di legge annunciata ieri, si otterranno trattative unitarie, sul cui esito si ha tutti, non soltanto da questa parte, ragione di essere molto dubbiosi in quanto è ben noto anche all'onorevole Segni, che è stato per lungo tempo Ministro dell'agricoltura, e che patrocinò in sede ministeriale le trattative per la riforma dei contratti agrari mezzadrili, quale sia l'ottusa ed intransigente posizione della Confagricoltura.

Ma i mezzadri non solo si lamentano della mancata promulgazione di una riforma contrattuale. Vi è l'esigenza di una riforma agraria generale, vi è il problema dell'applicazione del decreto luogotenenziale 2 aprile 1946,

n. 142, che assicurava ai mezzadri il diritto di non avere applicata la rivalsa sui contributi unificati da parte del concedente. Malgrado che i vari Ministri del lavoro abbiano risposto a quesiti che la volontà del legislatore dell'epoca, che fu il Ministro del lavoro D'Aragona, era che questa legge dovesse andare anche a favore dei mezzadri, con cavilli ed espedienti si eluse la disposizione. La Corte di Cassazione a sezioni unite, in un primo tempo, dette ragione alla tesi sostenuta dalla Confederterra, ma in un secondo tempo, sempre a sezioni unite, emise una sentenza diametralmente opposta, per cui ancora oggi, a dodici-tredici anni di distanza, le contestazioni in sede di saldi colonici continuano, con la conseguenza di un caos amministrativo che aggrava i rapporti tra concedenti e mezzadri.

Vi è poi l'aumento notevole delle spese poderali per i mezzadri, perchè gli agrari cercano di scaricare le conseguenze della crisi a danno dei mezzadri. Per esempio, quando una azienda ha uno o più trattori per la motoaratura, pretende lo stesso prezzo di un noleggiatore privato. Inoltre, oggi è invalso l'uso della mietilegatrice per la mietitura del grano, ed è giusto che si usino mezzi meccanici più progrediti che alleviano la dura e talvolta massacrante fatica del contadino accelerando le stesse operazioni, consentendo una cura maggiore nella conduzione dei fondi.

Senonchè i concedenti si rifiutano di contribuire alle spese del noleggio di tali mezzi ed essi gravano così a totale carico dei mezzadri.

Anche per l'irrigazione che si va sviluppando, per esempio, attraverso i laghetti collinari, che sono indubbiamente una realizzazione apprezzabile, pretendono delle tangenti tali per cui il mezzadro non ha interesse ad usufruire di questo tipo di irrigazione, e quindi ci rimette qualcosa quando il proprietario dispoticamente gli impone una determinata coltura anzichè un'altra; eppure essi hanno beneficiato di contributi da parte dello Stato che molto spesso arrivano a coprire la spesa totale incontrata dal proprietario. Infatti voi sapete che, quando un concedente chiede un contributo allo Stato e fa fare dei progetti di spesa sia per case coloniche sia per laghetti artificiali od altro, tali progetti vengono fatti presumendo delle spese notevolmente superiori. Anche nel periodo fascista molto spesso si sono avuti casi in cui non soltanto si sono costruite case coloniche con il contributo dello Stato, ma ai concedenti rimaneva anche qualcosa di avanzo del contributo stesso.

Per quanto riguarda la categoria dei coltivatori diretti, tanto magnificata nella relazione e tanto cara in modo particolare a Paolo Bonomi, la politica della Democrazia cristiana e dei suoi vari Governi, specialmente degli ultimi, l'hanno messa in una situazione di estremo disagio, disagio che deriva dalle imposte e dai contributi vari, consortili, assistenziali, previdenziali che in questi ultimi tempi sono stati notevolmente aumentati.

In una relazione tenuta dal segretario dell'Associazione nazionale coltivatori diretti aderenti all'Alleanza contadina, nel Congresso di Bologna avente per oggetto la fiscalità anticontadina e il sistema tributario, si legge ad un certo punto: « La legge del 1939, all'articolo 2, fa tassativo obbligo di considerare nelle spese la remunerazione del lavoro manuale calcolato sulla base dei contratti collettivi di lavoro anche quando si tratta di lavoro manuale prestato dallo stesso conduttore: cosa che nei confronti dei coltivatori diretti non avviene ».

Lo stesso Serpieri ebbe ad affermare di fronte alla Commissione censuaria centrale che dall'applicazione dell'articolo 2 della legge del 1939 ci si attendeva soprattutto una più equa impostazione nei territori a piccole imprese coltivatrici, con beneficio anche della montagna.

« Occorre riconoscere — afferma il Serpieri — che per ragioni inerenti alla procedura catastale quella disposizione che aveva sollevato speranze ha influito assai poco nel senso di mitigare la concreta misura delle tariffe ».

Se poi voi, onorevoli colleghi, considerate che, sulla base degli accertamenti del reddito dominicale, agli effetti catastali giocano meccanicamente le sovrimposte comunali e provinciali, vedete che dal difetto di origine

nell'applicazione di questa legge scaturisce un danno notevole ai coltivatori diretti.

Sottolineo questo aspetto del problema e richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro affinchè egli si faccia parte diligente nel suggerire uno studio da parte del Ministero delle finanze non soltanto per una retta applicazione delle disposizioni di legge, ma anche per una riforma tributaria in Italia che il Dettato costituzionale vuole ispirata a progressività.

A questo punto vorrei citarvi i dati riguardanti i bilanci di alcuni assegnatari della provincia di Grosseto:

ASSEGNATARIO FUCCI PIETRO (Podere n. 293, ettari 13, famiglia composta di 6 persone, località Squartapaglia, Grosseto).

(Bilancio familiare per l'anno 1958)

*ENTRATE*

| | | |
|---|---|---|
| Per raccolta di grano Ql. 81 × 6.050 | L. | 490.050 |
| Per raccolta di avena Ql. 11 × 3.000 | » | 33.000 |
| Per raccolta di patate Ql. 1 × 3.000 | » | 3.000 |
| Per incasso da vendita bestiame | » | 155.000 |
| Totale | L. | 681.050 |

*USCITE*

*Per anticipazioni:*

| | | |
|---|---|---|
| Per aratura | L. | 48.800 |
| Per acquisto concimi | » | 57.500 |
| Per morganatura e sementi | » | 24.200 |
| Per acquisto grano da seme | » | 108.000 |
| Per acquisto spago per la mietitura | » | 11.300 |
| Per mietitura del grano | » | 24.000 |
| Per trebbiatura cereali | » | 32.000 |
| Per farina al bestiame | » | 28.000 |
| Per abbonamento al vetrinaro mutua bestiame ecc. | » | 12.500 |
| Per attorature | » | 15.000 |
| Per manutenzione piccoli attrezzi | » | 5.700 |
| Totale | » | 367.000 |

*Per quote di riscatto:*

| | | |
|---|---|---|
| Per quota riscatto terra | L. | 62.489 |
| Per quota riscatto casa | » | 45.000 |
| Per quota riscatto attrezzi | » | 51.283 |
| Per quota riscatto mutuo bestiame in 15 anni | » | 76.136 |
| Totale | L. | 234.908 |

*Per tasse e contributi:*

| | | |
|---|---|---|
| Per imposta terreni | L. | 79.031 |
| Per imposta reddito agrario | » | 15.085 |
| Per imposta bestiame | » | 5.035 |
| Per imposta di famiglia | » | 2.934 |
| Per contributi consortili | » | 49.683 |
| Per contributi mutua coltivatori diretti | » | 11.970 |
| Per contributi pensione coltivatori diretti | » | 8.143 |
| Totale | L. | 116.989 |

RIEPILOGO

| | | *Entrate* | *Uscite* |
|---|---|---|---|
| *Per incasso generale* | L. | 681.050 | |
| *Per pagamento anticipazioni* | » | — | 367.000 |
| *Per pagamento quote di riscatto generali* | » | — | 234.908 |
| *Per pagamento imposte e contributi* | » | — | 116.989 |
| Totali | L. | 681.050 | 718.897 |
| Deficit di cassa | » | 37.847 | |
| Pareggio | L. | 718.897 | 718.897 |

È da considerare che la famiglia, composta da 6 persone, ha da vivere un anno intero iniziando a comprare il pane e tutto quant'altro occorre per la sua vita modesta. Cosa che alla data del 30 settembre 1958 per l'assegnatario ha comportato un debito nei confronti dell'Ente Maremma di lire 1.686.355.

ASSEGNATARIO BELLISARIO DONATO (Podere n. 382, ettari 10, famiglia composta di 4 persone, località Squartapaglia, Grosseto).

(Bilancio familiare anno 1958)

*ENTRATE*

| | | |
|---|---|---|
| Per raccolta di grano Ql. 71,50 × 6.050 | L. | 432.575 |
| Per raccolta di avena Ql. 11 × 3.000 | » | 33.000 |
| Per raccolta di orzo Ql. 9 × 4.200 | » | 37.800 |
| Per incasso da vendita bestiame | » | 170.000 |
| Totale | L. | 673.375 |

*USCITE*

*Per anticipazioni:*

| | | |
|---|---|---|
| Per aratura | L. | 50.000 |
| Per concimi | » | 45.000 |
| Per acquisto grano da seme | » | 54.000 |
| Per morganatura e semina | » | 12.000 |
| Per mietituta grano | » | 16.000 |
| Per trebbiatura | » | 31.500 |
| Per farine per il bestiame | » | 35.000 |
| Per abbonamento al veterinario e medicinali al Bis | » | 21.500 |
| Per attoratura delle vacche | » | 22.500 |
| Per acquisto spago per mietitura | » | 12.500 |
| Per manutenzione piccoli attrezzi | » | 7.500 |
| Totale | L. | 307.500 |

*Per quote di riscatto:*

| | | |
|---|---|---|
| Per quota riscatto terra | L. | 48.209 |
| Per quota riscatto casa | » | 45.000 |
| Per quota riscatto attrezzi | » | 58.554 |
| Per quota riscatto mutuo bestiame per 12 anni | » | 71.036 |
| Totale | L. | 222.799 |

*Per tasse e contributi:*

| | | |
|---|---|---|
| Per imposta terreni | L. | 51.152 |
| Per imposta reddito agrario | » | 9.788 |
| Per contributi consortili | » | 39.102 |
| Per imposta bestiame | » | 6.120 |
| Per contributo per la mutua | » | 10.867 |
| Per contributo per la pensione | » | 8.595 |
| Per imposta di famiglia | » | 5.946 |
| Per imposta del cane | » | 1.850 |
| Totale | L. | 133.420 |

RIEPILOGO

| | | *Entrate* | *Uscite* |
|---|---|---|---|
| *Per incasso generale* | L. | 673.375 | |
| *Per pagamento anticipazioni* | » | — | 307.500 |
| *Per pagamento quote di riscatto* | » | — | 222.799 |
| *Per pagamento imposte e contributi* | » | — | 133.420 |
| Totali | L. | 673.375 | 663.719 |
| Rimanenza di cassa | L. | | 9.656 |
| Pareggio di bilancio | L. | 673.375 | 673.375 |

È da considerare che la famiglia, composta di 4 persone, ha da vivere un anno intero comprando il pane e tutto quant'altro occorre per vivere modestamente; cosa che ha comportato alla data del 30 Settembre 1958 per l'assegnatario un debito di lire 1.471.492 solo verso l'Ente.

ASSEGNATARIO PAGLIAI DANTE (Ettari 14, famiglia composta di 8 persone, località Poggetti, Grosseto).

(Bilancio familiare anno 1958)

*ENTRATE*

| | | |
|---|---|---|
| Per raccolta di grano Ql. 130 × 6.200 | L. | 806.000 |
| Per raccolta di avena Ql. 12 × 3.000 | » | 36.000 |
| Per incasso dalla vendita del bestiame | » | 300.000 |
| Totale | L. | 1.142.000 |

*USCITE*

*Per anticipazioni colturali:*

| | | |
|---|---|---|
| Per aratura, sementi, concimazione, semina ecc. | L. | 400.000 |
| Per acquisto spago per mietitura | » | 22.500 |
| Per mietitura e trebbiatura | » | 70.000 |
| Per farina al bestiame | » | 42.500 |
| Per abbonamento al veterinario mutua bestiame e medicinali | » | 27.350 |
| Per manutenzione piccoli attrezzi | » | 11.500 |
| Per attoratura delle vacche | » | 20.000 |
| Totale | L. | 593.850 |

*Per quote di riscatto:*

| | | |
|---|---|---|
| Per quota riscatto terra | L. | 74.000 |
| Per quota riscatto casa | » | 45.000 |
| Per quota riscatto mutuo bestiame | » | 70.000 |
| Totale | L. | 189.000 |

*Per tasse e contributi:*

| | | |
|---|---|---|
| Per imposta fondiaria | L. | 64.364 |
| Per imposta reddito agrario | » | 12.140 |
| Per imposta di famiglia | » | 9.053 |
| Per imposta di bestiame | » | 12.478 |
| Per contributi invalidità vecchiaia | » | 45.545 |
| Per contributi mutua coltivatori diretti | » | 24.125 |
| Per contributi consortili | » | 51.058 |
| Totale | L. | 218.763 |

RIEPILOGO

| | | Entrate | Uscite |
|---|---|---|---|
| *Per entrate generali* | L. | 1.142.000 | |
| *Per pagamento anticipazioni* | » | | 593.850 |
| *Per pagamento quote di riscatto* | » | | 189.000 |
| *Per pagamento tasse e contributi* | » | | 218.763 |
| Totale | L. | 1.142.000 | 1.001.613 |
| Rimanenza cassa | L. | | 140.387 |
| Pareggio | L. | 1.142.000 | 1.142.000 |

Come per le altre, anche questa famiglia, composta da 8 persone, deve andare avanti un anno intero sprovvista di pane ecc.

Da tali bilanci emerge la realtà di una situazione veramente grave, per cui bisogna provvedere e provvedere con urgenza. I 60 ex mezzadri di Cortano in quel di Pisa si sono visti notificare dall'esattoria cartelle per ben 30 milioni complessivi per imposte e contributi vari, senza contare che hanno da pagare individualmente dalle 600 alle 800 mila lire annue per quota di riscatto per il terreno. E potrei continuare con queste denunce se il tempo lo permettesse.

Si deve finalmente affermare da parte del legislatore il principio di considerare il reddito del coltivatore diretto come reddito di puro lavoro. A questo proposito il Serpieri nelle « Istituzioni di economia agraria » afferma: « Nei territori a prevalente piccola proprietà coltivatrice, assegnato un saggio di interesse adeguato al capitale investito nell'acquisto del fondo oltre che al capitale di esercizio, ciò che resta come retribuzione di lavoro è meno di quanto il contadino potrebbe percepire in possibili impieghi alternativi ». Voi vi rendete conto che questa è una testimonianza non certamente di nostra parte. Anche Einaudi ne « La terra e l'imposta », a pagina 27, afferma che le remunerazioni per il contadino, rendita, interesse, eccetera, sono inferiori a quelle correnti.

Lo stesso professor Giuseppe Medici in « Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia » — relazione generale, primo volume, pagina 192 e seguenti — afferma che l'impresa contadina è più diffusa laddove il terreno è roccioso, scosceso, montuoso, incapace di dare frutti senza un cospicuo contributo di lavoro manuale e che in alcune zone essa rappresenta l'unica forma di impresa esistente, proprio perchè la povertà dell'economia rurale impedisce che su quelle magre terre possano vivere il proprietario e il lavoratore, sia esso colono o mezzadro salariato o bracciante.

Anche da queste autorevoli testimonianze scaturisce l'esigenza di provvedere ad esonerare i coltivatori diretti dalle imposte fondiarie e dalle relative sovrimposte comunali e provinciali, dalla imposta sul bestiame e dall'imposta sulle successioni. Perchè si ha un bel dire che si vogliono ricomporre unità autonome, quando alla morte del titolare i figli devono pagare l'imposta di successione che, secondo la legge, dovrebbe colpire la capacità contributiva emergente dai trasferimenti patrimoniali! Nel caso del trasferimento della proprietà contadina da un membro della famiglia ad un altro non si crea nessuna nuova capacità contributiva: la famiglia contadina, infatti, rappresenta una unica unità economica, che esercita la sua attività nell'ambito della stessa azienda, sicchè i trasferimenti di proprietà nel seno della famiglia rappresentano un atto più formale che sostanziale. Prelevando perciò una parte

del valore di questa proprietà ad ogni trasferimento, così come avviene oggi con la imposta di successione, non solo non si colpiscono nuove presunte capacità contributive dei successori, ma si pone un serio ostacolo allo sviluppo e in certi casi si pregiudica l'esistenza stessa della proprietà contadina, il cui valore, nel corso di alcuni trasferimenti, viene interamente prelevato dallo Stato.

Concludendo, io ritengo che il problema di una politica agraria in Italia si ponga in termini tali per cui ci si deve rendere conto della necessità di una riforma contrattuale e fondiaria radicale, arrivando così a dare applicazione all'articolo 44 della Costituzione, che prevede una limitazione generale permanente della grande proprietà terriera, di assicurare soprattutto ai contadini, braccianti, mezzadri e coltivatori diretti, che sono gli autentici artefici della produzione agricola, la possibilità di una vita quale è prevista dallo stesso articolo 36 della Costituzione.

Io voglio fare una domanda all'onorevole Ministro e anche alla maggioranza democristiana. Che cosa ne è stato dello *slogan* tanto usato in ogni campagna elettorale da parte degli oratori della Democrazia Cristiana « Non proletari, ma tutti proprietari »? Voi avete invertito questa linea di politica agraria, voi non rendete proprietari i contadini, ma li immiserite, li declassate, li cacciate dalla terra senza assicurare loro una stabile occupazione. Da questa loro esperienza i contadini italiani sapranno trarre le dovute conclusioni. Essi infine, unitamente alle altre forze lavoratrici, contribuiranno, a creare una nuova situazione politica. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valmarana. Ne ha facoltà.

VALMARANA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quello dell'agricoltura è uno degli argomenti più trattati, e da destra e da sinistra, e dai tecnici e dai politici.

Chi riuscisse, nelle presenti condizioni, a farla prosperare o, perlomeno, a farla vivere meno misera e meno angosciata per un incerto domani, chi sapesse trovare un rimedio, dicevo, a questo diffuso malcontento, a questo continuo allontanarsi, specialmente dei giovani, dalla terra, sarebbe un benemerito del nostro ansioso, malcontento e oscillante mondo economico-sociale italiano.

Non io aspiro a questo risultato; ma soltanto a fare alcune considerazioni forse banali. Spesso sono considerate banali le cose che, rispondendo a una realtà universalmente conosciuta e riconosciuta, si attengono e si limitano all'esame della realtà stessa, senza deformazioni e sovrastrutture.

Io parlo su questo argomento per un dovere « atavico » perchè la mia famiglia appartiene da secoli alla proprietà rurale, e anche per un dovere attuale: di riconoscenza verso tutti quei modesti e piccoli e spesso miseri lavoratori della terra, che mi hanno da tanti anni concesso la loro fiducia.

Sono nato e cresciuto in campagna; alla mancata competenza tecnica specifica, rimedia la lunga consuetudine e la nostalgia nell'assenza e la gioia ristoratrice ad ogni ritorno.

E qui mi fermo per non indulgere a una tendenza sentimentale che mi porterebbe a trattare di stati d'animo individuali, anzichè a un oggettivo esame del presente e futuro di un settore economico così importante e così delicato del nostro Paese.

Tratterò prima in senso generico l'intero settore, poi, un po' più specificatamente, alcuni problemi che hanno notevole incidenza sui redditi dei terreni, specialmente collinari.

Non occorre profonda competenza di storia economica per sapere che i redditi dell'agricoltura sono sempre stati molto modesti, anche quando le cose andavano normalmente. E addirittura si arrivava a risultati passivi in vari periodi, dei quali ricordo quello dal 1880 circa ai primi del 1900, e poi dal 1928 al periodo immediatamente anteriore all'ultima guerra.

L'agricoltura è fiorente e redditiva esclusivamente in periodi di emergenza, quando i viveri scarseggiano o mancano, i prezzi di accaparramento, di mercato nero vanno su;

e più scarseggia la quantità, più aumenta l'utile dell'agricoltura.

E, da un punto di vista patrimoniale, nei periodi di svalutazione (che si accompagnano a quello suaccennato) i prezzi dei terreni salgono « alle stelle » perchè costituiscono un bene reale per eccellenza, che sopravvive a guerre, devastazioni e saccheggi. Tutte cose che abbiamo visto e sulle quali è inutile dilungarsi. Anche in passato, dicevo, reddito della terra estremamente misero come adesso, forse peggio, ma i lavoratori non si allontanavano, perchè non c'era nessun'altra possibilità di impiego, di lavoro, di vita. L'industria, prima curtense, poi artigianale, poi di aumentate dimensioni nella seconda metà dell'800, offriva lavoro soltanto ad una minima parte della popolazione. Oltre a ciò, le condizioni di salario e di lavoro continuo ed estenuante in locali malsani non costituivano un sufficiente allettamento per cambiare mestiere.

Ma i tempi sono passati; l'industria è fiorita, si è sviluppata. Non vi è zona italiana nella quale non vi siano moderni, attrezzati stabilimenti industriali. Una notevole differenza è evidente fra le condizioni del lavoratore dell'industria e del lavoratore della terra, ed essa porta soprattutto i giovani a fuggire dall'agricoltura, anche dove le terre sono relativamente fertili, per trasferirsi, a qualunque costo, nell'industria. Questo è il fatto, il problema, vorrei dire il dramma del tempo presente, che non esisteva in passato.

Com'è noto, ci si adatta più o meno serenamente al proprio stato, quando si è persuasi che non ne esista uno migliore, ed egoisticamente si soffre non tanto di star male, quanto di vedere un altro star meglio. E sorge nell'animo nostro un senso di ribellione per questa diseguaglianza e il desiderio, la pretesa, la ferma volontà di ascendere più su, per non restare nella classe più disagiata.

Il problema grave e urgente da affrontare è di impedire la fuga dalla terra ed il conseguente spopolamento delle campagne; il che non deve avvenire, perchè il nostro Paese, già scarso di risorse, non può rinunciare a quelle, così notevoli e necessarie, provenienti dalla produzione agricola. Non deve avvenire, dicevo, e non può materialmente avvenire, oltretutto perchè il settore industriale non ha la possibilità di assorbire tutti i lavoratori della terra Ed allora, per evitare la fuga, bisogna facilitare un controllato esodo da questo settore ad altri settori, onde assicurare agli agricoltori rimasti una maggior superficie da coltivare, e quindi un reddito maggiore. Ma questo non basta: è necessario, indispensabile e urgente diminuire la differenza di tenore di vita e di fatica tra i lavoratori dell'industria e quelli dell'agricoltura, tra gli abitanti dei centri urbani e gli abitanti dei paesetti, delle contrade disperse, delle case isolate in aperta campagna.

Per diminuire lo sforzo del lavoratore della terra e contemporaneamente aumentare il rendimento, si impone un unico mezzo e rimedio, la meccanizzazione agricola: il motore, come nell'industria, al servizio dell'uomo, sotto la sua direzione e guida, elimina la fatica e l'usura dei muscoli umani.

E la macchina esercita un fascino speciale sulla gioventù agricola: sono nati col sorgere del motore, sono cresciuti essi ed è cresciuto insieme a loro l'uso, il diffondersi e il perfezionarsi del motore: hanno visto meravigliati il motore aggredire ogni singola attività e sostituirsi al genere umano nelle varie invenzioni. Il giovane agricoltore, anche il più modesto, che ha fra i suoi attrezzi anche solo un attrezzo motorizzato, si sente elevato sugli altri. Non è un contadino « zappaterra », è un conducente di motore, un motore come quello della piccola automobile, cui anche lui anela e alla quale è sicuro di arrivare. La motorizzazione quindi elimina fatica, diminuisce e talvolta annulla la differenza di sforzo fisico fra operai dell'industria e quelli dell'agricoltura, aumenta il reddito, quindi permette alle aziende agricole di sopravvivere alle annate scarse, lega col prestigio della macchina i giovani alla terra.

Ho voluto iniziare questo mio intervento con il problema più angoscioso e più urgente: quello di impedire l'indiscriminata fuga dei

giovani dalla terra e credo che la meccanizzazione progressiva, anche delle piccole aziende, costituisca un rimedio efficace, anche perchè permette una qualificazione fra i lavoratori agricoli.

Ma la fuga dalla terra deriva anche dalle tentazioni dell'urbanesimo, da quel naturale desiderio di andare a vivere dove si sta meglio, dove non esistono i disagi e le privazioni ambientali.

L'abitante, come accennavo prima, del paesello, della piccola contrada o addirittura delle case coloniche isolate, si trova (prescindendo dalla sua situazione economica) in una condizione di inferiorità, in confronto agli abitanti delle città, sia perchè questi hanno tutto, sia perchè è diffusa la convinzione che in città sia più facile « arrangiarsi ». Gli esempi suggestivi, come un miraggio del deserto, di compaesani trasferiti in città, che hanno fatto rapidamente fortuna, attirano e seducono. E allora altro rimedio, che può aiutare a vincere la tentazione dell'urbanesimo, sta nel rendere meno disagiate le condizioni ambientali e quindi nel diminuire la distanza fra il tenore di vita cittadino e quello paesano. A questo risultato si giunge attraverso l'opera della collettività (Stato, provincia, comuni) con l'intensa realizzazione di opere pubbliche.

È con soddisfazione che constatiamo il ritmo accelerato col quale l'Italia si sta adeguando a questo dovere, così a lungo trascurato. È evidente che dare a tutti gli abitanti delle campagne strade comode, che permettano di spostarsi facilmente e di trasportare agevolmente sui mercati i prodotti da vendere, che il fornire le singole abitazioni o per lo meno la « piazzetta » delle contrade di abbondante, continuativa e sana acqua da bere per le persone e per il bestiame, che istituire il posto telefonico pubblico, che diminuisce l'isolamento e mette in comunicazione col mondo esterno, che dare la luce elettrica in uso a tutti costituiscono altrettante elevazioni della situazione di vita dei rurali.

A proposito della luce elettrica, ricordo che alcuni anni fa, quando essa è arrivata a Stoccareddo (frazione del comune di Gallio, altopiano di Asiago), gli abitanti hanno lasciato accese le lampade tutta la notte per avere, anche nel sonno, presente la sognata realtà.

A questi miglioramenti di natura collettiva si aggiungono i ritrovati della modernità di carattere individuale. Stanno scomparendo anche in campagna i focolari, sostituiti prima dalle cucine economiche a legna, ora dai fornelli a liquigas. E poi la radio porta un elemento di vita palpitante che scuote l'immobilismo del mondo paesano e lo rende partecipe alla vita del vasto mondo dal quale si sentiva non solo lontano, ma escluso; mentre frigoriferi e apparecchi televisori si stanno ovunque diffondendo.

Insomma anche in questo campo diminuisce la distanza fra campagna e città. E tutto questo ha soprattutto un valore psicologico nei riguardi del complesso di inferiorità. È più deleterio, avvilente e deprimente sentirsi inferiori che esserlo. E, quando lo stato di animo si eleva, tutti i disagi, tutte le privazioni materiali non hanno più un valore assorbente ed esclusivo, ma diventano una componente di un complesso, nel quale altri elementi, altri interessi prevalgono o per lo meno compensano e aiutano a sopportare più serenamente i guai.

Non vi è dubbio che le condizioni di vita dei contadini sono infinitamente migliorate negli ultimi decenni. Ma succede fra la classe contadina e le altre classi quello che avviene tra il Nord ed il Sud d'Italia. Il tenore di vita del Sud certamente è migliorato e migliora, ma quello del Nord aumenta con un ritmo più accelerato, per cui la differenza cresce.

È una umana realtà (connessa e derivante dalla nostra molto umana natura) che la condizione disagiata o misera è obiettivamente un male, ma noi lo sentiamo ancora di più, quando è alla portata di tutti il confronto con i più fortunati. Vedere gli altri star bene, o credere che stiano bene crea in noi uno stato d'animo che si ribella a questa ineguaglianza, che appare iniqua e ingiustificata.

Scarsi, come dicevo, in senso assoluto e complessivo i redditi dell'agricoltura, quando

ci sono. Parlare di crisi dell'agricoltura significa non conoscere il problema ed essere completamente ignoranti della storia economica anche recente; significa considerare normali e costanti i redditi di un periodo eccezionale e transitorio, quello « grosso modo » del decennio 1938-1948.

Solo in periodo di emergenza i campi rendono in maniera notevole. Noi non siamo ora in crisi, siamo tornati alla normalità: reddito straordinario era quello del decennio suddetto.

Gli investimenti di notevole entità, solo in parte, possono venire dalla classe agricola perchè, come dicevo, troppo modesta e transitoria è l'eccedenza delle entrate sulle uscite, e quindi la creazione di quel risparmio di notevole mole che dovrebbe fornire capitali da immobilizzare (qualcuno dice da seppellire) in campagna.

È quindi provvidenziale l'intervento di operatori economici, appartenenti ad altri settori, e questo intervento si è verificato con risultati molto benefici soprattutto nelle zone di bonifica.

Non è chi non sappia come i lavori di bonifica costituiscano un attivo permanente per la comunità nazionale, ma certamente un bilancio notevolmente passivo per i benemeriti « pionieri » che li compiono (secondo un vecchio detto: le strade delle zone bonificate sono ricoperte di portafogli vuoti).

Notevoli, dicevo, i capitali venuti all'agricoltura da altri settori, invogliati a farlo da varie considerazioni e cioè:

*a*) il desiderio di suddividere fra vari investimenti il proprio capitale (esuberante ai bisogni dell'industria e del commercio dai quali proviene) e ciò per maggior sicurezza: per bilanciare il rischio;

*b*) l'esempio recente della svalutazione: la terra non solo non ha perduto parte del suo valore (come era accaduto alla maggioranza dei titoli azionari anche di primo piano) ma anzi in un certo periodo del dopoguerra (ed in certe zone ancora adesso) ha aumentato il valore venale in senso « assoluto »;

*c*) accanto a questo, li attirava all'acquisto dei fondi agricoli il prestigio della proprietà terriera, la più antica, l'unica che esistesse un tempo. Un sentimento atavico; un ricordo proprio o inconsciamente trasmesso dal padre o dagli avi; il ricordo del « paesello » dove c'era un « signore » che possedeva le campagne e pareva che questo costituisse « l'apice della potenza e della felicità ».

Provvidenziale, torno a ripeterlo, questo apporto di capitali altrove guadagnati (taluno forse potrebbe dire ritorno alla terra di capitali guadagnati sugli agricoltori). Ma purtroppo questo tipo di investimenti non solo dirada, ma assistiamo a molti disinvestimenti « a qualsiasi prezzo ». E questo non deriva, come vorrebbe taluno, dalla preoccupazione di agitazioni bracciantili, o dal timore di leggi di riforma fondiaria e contrattuale, chè anzi nel periodo in cui tali « pericoli » erano molto più fondati ed attuali nessuno vendeva e tutti compravano. Forse si sono convinti anche loro, i proprietari terrieri improvvisati, che la terra è un magro affare, che per di più non serve a nascondere i capitali, ma anzi a metterli al sole, nell'impossibilità di occultarli al fisco.

È stata, comunque, un'ondata benefica: perchè il denaro speso nella terra è restato e fruttifica.

Come nelle famiglie con mezzi insufficienti ai bisogni accade sovente che l'armonia venga turbata da reciproche accuse, così nella grande famiglia dell'agricoltura italiana (che va dai grossi proprietari ai braccianti) ciascuna categoria si lagna delle magre entrate e accusa, quella con la quale si trova in antitesi di interessi, di esserne la causa.

E così avviene fra proprietari e fittavoli, fra concedenti e mezzadri, fra conduttori in senso generico e braccianti. Hanno ragione tutti: perchè effettivamente anche i redditi dominicali sono estremamente bassi (in media il due o il tre per cento a seconda del valore venale della terra). E d'altra parte, se tutti i coltivatori diretti (piccoli proprietari, fittavoli o mezzadri) tenessero il conto delle ore di lavoro proprie e dei loro familiari, la retribuzione « per ora » sarebbe notevolmente inferiore a quella stabilita per i braccianti.

I braccianti agricoli, infine, calcolando complessivamente le giornate lavorative annue, ricavano dal loro lavoro un reddito molto modesto e questo spiega come aspirino a passare « manovali » in altri settori, ad esempio nell'edilizia.

La terra insomma dà redditi scarsi e troppo numerosi sono coloro che, appartenenti a diverse categorie sociali, ci vivono più o meno malamente sopra. Non vi è dubbio che chi non ha altre entrate, nè possibilità di credito in attesa di annate migliori, abbia un'assoluta priorità sugli altri; il che corrisponde all'insopprimibile diritto al sostentamento, che è a sua volta presupposto indispensabile del diritto alla vita.

Prima di finire, desidero trattare in modo specifico il problema dello spopolamento della zona agricola collinare e dei rimedi, che a parer mio, possono rallentarlo prima e forse arrestarlo. È noto che numerosi poderi delle colline toscane, piemontesi, emiliane e anche venete, vengono ogni anno abbandonati e restano incolti. Dove un tempo (anzi dove da tempi immemorabili) la terra dava a migliaia di famiglie di lavoratori mezzi di vita e di sostentamento, regna ora il più assoluto e desolato abbandono, e le conseguenze sono gravi per l'economia nazionale, sia perchè vengono a mancare redditi cospicui nel loro complesso, sia perchè si accresce così la disoccupazione.

I prodotti principali della zona collinare sono, com'è noto, il bestiame, la vite e la frutticoltura.

Credo che la difesa ragionevole e razionale dei prezzi della carne bovina e dei prodotti caseari sia un presupposto indispensabile per l'esistenza della nostra agricoltura. Difesa elastica, a seconda dell'andamento dei prezzi, soprattutto nei riguardi di importazioni che, pur essendo necessarie, vanno regolate per evitare che servano a poco scrupolosi importatori per determinare crolli, le cui rovinose conseguenze e ferite, a fatica, nel campo agricolo, possono rimarginarsi.

L'allevamento del bestiame, in collina, si trova in condizioni di inferiorità, perchè soggetto ai danni della siccità. Ed è viva speranza dei nostri agricoltori che il Governo vorrà fare il massimo sforzo per dare la possibilità di estendere, nel più breve tempo possibile, l'irrigazione.

Per la zona che ci interessa, è opportuno procedere a bacini collinari di una certa ampiezza e a creare anche « laghetti » artificiali di capacità aziendale, interaziendale e consorziale.

Quanto al prodotto dell'uva è necessario provvedere, in senso nazionale, a una regolamentazione integrale della materia.

E avviandoci al M.E.C. (nell'interno del quale le due produttrici di vino sono la Francia e l'Italia) sarebbe opportuno esaminare, fin da ora, se il « Codice del vino » che vige in Francia, possa essere totalmente o parzialmente applicato anche in Italia.

Nei riguardi specifici della coltivazione dell'uva in collina, è da osservare come la produzione unitaria sia molto inferiore a quella della pianura. Una volta il vino di collina era più pregiato e quindi la minor quantità era compensata dal maggior prezzo: ora la lavorazione più standardizzata e i gusti meno raffinati hanno equiparato i prezzi stessi.

Qualcuno propone che in pianura (dove si possono agevolmente coltivare altri prodotti) sia vietato o per lo meno « controllato » l'impianto di nuovi vigneti. Forse si potrebbe arrivare a una diversa valutazione catastale per i terreni coltivati a vigneto in pianura e quelli in collina. Non credo però che la cosa sia facilmente effettuabile. Anzi noto che sui nostri colli vicentini, terreni già coltivati a vigneto e da anni ridotti a « magro pascolo » sono ancora qualificati « vigneti » e così la terra non rende, ma le imposte gravano.

Un problema essenziale nelle zone povere è quello dei costi. Come osserva un benemerito tecnico agricolo della mia provincia, quando i prezzi sono alti perchè la domanda supera l'offerta di mercato, l'importante è produrre, produrre quanto più si può, perchè il collocamento è sicuro, e quindi non è necessario guardare ai costi: essi sono ampiamente rimunerati. Ogni propaganda è diretta all'aumento della produzione, il resto non conta. Un esempio abbastanza recente lo abbiamo avuto con la campagna del grano.

Per ottenere l'autosufficienza nazionale, non si badava al rapporto costo-produzione; non si guardava se il terreno fosse adatto o meno alla coltura cerealicola e così (triste conseguenza che stiamo scontando) floridi pascoli sono diventati sterili arativi; ed ora ridurre una coltivazione così universalmente diffusa, vorrei dire per ordini superiori, non è facile, nè soprattutto, rapidamente realizzabile.

Ma quando invece i prodotti sono sovrabbondanti e i prezzi cedenti, si dovrà egualmente cercare di aumentare la quantità, ma è necessario curare la qualità e diminuire i costi.

Il reddito è dato dal rapporto costo-prezzo: e il costo è addirittura elemento essenziale in preparazione al Mercato comune, nel quale il prezzo è determinato dalla concorrenza internazionale.

I nostri costi di produzione possono competere con quelli degli altri Stati per vari fattori:

*a*) basso costo della mano d'opera;

*b*) notevole laboriosità e naturale intelligenza della nostra gente di campagna;

*c*) caratteristiche meteorologiche buone del nostro territorio.

Ma la riduzione dei costi di produzione (intesa soprattutto a dare un reddito aziendale maggiore e permettere così miglior tenore di vita ai lavoratori della terra), la riduzione dei costi, dicevo, dev'essere consigliata, sorvegliata e diretta da tecnici agrari specializzati, che girino continuamente per i poderi e sieno pratici e non teorici. È soprattutto necessario che, con la loro diuturna abnegazione, essi sappiano cattivarsi la fiducia. Se non godono la fiducia, i loro consigli resteranno inascoltati e la loro opera sarà sterile.

Bisogna che anche il piccolo conduttore tenga una per quanto rudimentale contabilità agraria, dalla quale possa ricavare gli elementi di giudizio obiettivo, economico sull'opportunità di preferire una o un'altra coltura, vincendo così la tradizionale inerzia che porta a coltivare, come nel passato, prodotti che al massimo pareggiano costi e prezzi.

Nella zona collinare, a proprietà molto frazionata, oltre al problema dei costi (elemento discriminante nella scelta delle colture) è indispensabile lo sviluppo della cooperazione.

Dalla cooperazione più rudimentale, che consiste nell'acquisto da parte di due o tre coltivatori di qualche macchina agricola, che alternativamente fra loro usano, si giunge alla lavorazione cooperativa dei prodotti essenziali e che richiedono una particolare tecnica e mezzi adeguati. I caseifici sociali e le cantine sociali sono diventati strumenti insostituibili, al punto che non ci si rende conto di come un tempo si potesse farne a meno.

Nei riguardi dei caseifici, poche osservazioni. Elemento essenziale perchè il caseificio dia un buon rendimento è che la quantità di latte lavorato sia sufficiente a ripartire le spese generali e di lavorazione in una quantità di prodotto adeguata. A qualunque costo bisogna arrivare alla concentrazione comunale e intercomunale, tanto più che ogni caseificio deve avere un motomezzo per la raccolta del latte nelle stalle. Bisogna quindi arrivare alla fusione dei piccoli e antieconomici caseifici, che agonismi personalistici e vieti concetti di prestigio tengono ancora in vita e assicurare ad ogni caseificio una modesta, ma efficiente contabilità, che permetta un controllo oculato della gestione e quindi una distribuzione degli utili ai soci corrispondente all'effettivo ricavo; oltre a questo, una regolare ed ordinata contabilità evita le infrazioni fiscali, che spesso derivano più da difetti di forma che da peccati di sostanza. Per le ragioni suddette il Ministero dell'agricoltura deve evitare, attraverso gli organi periferici, ogni aiuto e sussidio a nuovi caseifici che, essendo esuberanti ai bisogni, sono nettamente nocivi.

Altrettanto dicasi nei riguardi delle cantine sociali, che hanno sostituito in parte assai notevole la lavorazione aziendale dell'uva. I vantaggi sono notevoli. Come i caseifici, infatti, anche le cantine eliminano un lavoro e quindi diminuiscono la fatica dei

produttori, mentre la meccanizzazione ormai così perfezionata permette un rendimento unitario maggiore, che pareggia le spese di lavorazione; il gusto del consumatore viene poi indirizzato verso tipi di vino *standard* che soltanto organismi complessi come le cantine, possono soddisfare. Inoltre, la potenzialità economica delle cantine sociali permette di fronteggiare periodi di bassi prezzi consentendo così, in prosieguo di tempo, di realizzare condizioni migliori. Infine, l'assorbimento da parte delle cantine di quantità notevoli di uva al momento del raccolto è di vantaggio anche per i non soci perchè così, essendo minore la quantità di merce sul mercato, si evitano le strozzature della speculazione.

Queste considerazioni, nè nuove, nè originali, sono frutto di una lunga esperienza di vita vissuta in campagna, e unico loro merito è di essere aderenti alla realtà.

Le affido al Ministro dell'agricoltura, del quale ho seguìto sin dagli inizi la laboriosa ascesa. Posso con piena conoscenza dire che in lui si accoppiano e si fondono, vicendevolmente controllandosi, una profonda idealità e un realistico senso delle cose. Gli agricoltori italiani possono riporre in lui la loro fiducia. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Caroli. Ne ha facoltà.

C A R O L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è comune nozione che l'economia agricola ha un'importanza preminente nell'economia nazionale. È perciò naturale che ad essa si volga principalmente la nostra attenzione. Particolari ragioni, inoltre, postulano e sollecitano il nostro più vivo interessamento per questo pilastro principale dell'economia nazionale, la quale soffrirebbe un danno incalcolabile se quella struttura dovesse non dico cedere, ma anche solo indebolirsi di più sotto una pressione divenuta ormai insopportabile. E badate che è già squillato il campanello d'allarme, e da un pezzo, perchè da anni ormai una paurosa crisi travaglia l'agricoltura italiana onde sarebbe delittuoso starsene inerti e non correre subito ai ripari. È necessario rappresentare i paurosi termini di questa crisi alla nostra coscienza per sprigionarne l'impulso più potente e più pronto. Consci della gravità del pericolo, agiamo prima che sia troppo tardi, mobilitando le energie, le forze, i mezzi necessari ad affrontare una situazione la cui drammaticità è chiarita dai seguenti dati.

Nell'ultimo congresso nazionale dei coltivatori diretti è stato precisato — e i termini non si discostano molto da quanto ho poi letto nella dotta relazione di maggioranza — che il reddito *pro capite* per i lavoratori dell'agricoltura è di sole lire 980 di fronte ad un reddito medio di lire 1.720; che la popolazione agricola attiva, pur rappresentando il 34 per cento della complessiva popolazione italiana, percepisce soltanto il 23 per cento del reddito nazionale; che la spesa per la previdenza a favore delle categorie agricole, raggiunge appena i 230 miliardi, mentre quella devoluta ad altri settori corrisponde a circa 1.065 miliardi.

Ecco come solo pochi numeri bastano, col loro linguaggio, arido ma eloquente, a rappresentare la tragica realtà.

E non è tutto: da questo stato morboso della nostra agricoltura derivano sempre nuovi mali che aggravano la situazione.

Se si deve lavorare di più e guadagnare di meno — ed è questo lo *slogan* che meglio ritrae la situazione — è spiegabile, senatore Valmarana, l'esodo ognora crescente dei giovani dalla campagna, è spiegabile il venir meno della fiducia in coloro che ogni speranza ponevano nella ripresa economica dell'agricoltura e che oggi si vedono costretti ad abbandonare le terre; è spiegabile il disinteressamento degli operatori economici, che non hanno più motivo di investire i loro capitali in imprese che non garantiscono un sia pur modesto guadagno. Se questo processo dissolutivo e distruttivo della vita campestre non è subito arrestato, se non si provvede in tempo ad eliminare le cause generatrici di siffatto malanno, l'avvenire della nostra agricoltura sarà irreparabilmente compromesso.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, un imperativo categorico si impone alla nostra coscienza: salvare l'agricoltura italiana.

Ancora una volta mi riferisco ai lavori dell'ultimo congresso nazionale dei coltivatori diretti. Si è in esso autorevolmente detto: « ... la nostra meta è la parità dei redditi, e bisogna raggiungerla ».

Non v'è dubbio che il raggiungimento di tale meta rappresenterebbe la risoluzione del problema perchè rimuoverebbe, anzitutto, le principali cause di un più acuto aggravarsi della situazione, ristabilirebbe quelle condizioni che sole possono attrarre all'agricoltura le migliori energie del nostro Paese.

Quali dunque i mezzi atti a raggiungere lo scopo?

Si è detto: « Per correggere le naturali condizioni di inferiorità dell'agricoltura occorre una politica organica di difesa dei redditi e di incentivi alla produttività ».

Mi pare che, pur essendosi additata la via da seguire, si sia rimasti nel vago, nel generico, mentre ormai occorrerebbe spiegare una decisa azione che impegni il Governo, il Parlamento e la Nazione tutta alla realizzazione di nuove strutture tecniche, economiche e organizzative, che garantiscano la sopravvivenza, prima, e lo sviluppo, poi, della nostra agricoltura.

Si è proposta l'attuazione di un « piano », che è stato felicemente chiamato « verde », nel quale si parla in termini più concreti e si indicano e si delineano lavori, programmi, mezzi finanziari, eccetera.

Ben venga il « piano verde », e ben vengano le altre proposte, i programmi, le iniziative, i suggerimenti di tutti coloro cui sta a cuore la rinascita dell'agricoltura italiana e che ad essa consacrano le loro esperienze, i loro studi, le loro meditazioni, la loro passione.

Al Governo il compito, attraverso i suoi organi tecnici, di un armonico coordinamento di tutto il materiale che deve servire di base, di fondamento alla formulazione di disegni di legge tendenti alle auspicate realizzazioni.

Io ho appena sfiorato l'argomento che tanto ci preoccupa e credo che, dopo aver denunciato gli elementi principali della situazione, giovi rinviare una più approfondita discussione sugli aspetti e i problemi particolari, massime se di carattere tecnico, in sede di formulazione delle leggi.

Ritengo, però, necessario intrattenervi brevemente (ma ve ne chiedo egualmente scusa) su di un particolare settore dell'agricoltura, nel quale la crisi fa maggiormente sentire i suoi effetti perniciosi, specie in alcune zone, come quella del Salento e più ancora nella provincia di Lecce — la mia provincia — ove la crisi assume forme spaventose e tocca punte veramente drammatiche.

Non rievocherò i morti di San Donaci, ai quali va il nostro commosso ricordo, per rappresentarvi gli aspetti più toccanti della nostra crisi vitivinicola. Quel tragico episodio fu forse causato dall'esasperazione di una situazione locale dovuta a basse manovre di ingordi speculatori, che dalla crisi attingevano maggiore audacia per le loro losche operazioni.

È certo però che la crisi ha generato uno stato di depressione, ormai tenacemente radicatosi, nel commercio del vino, con incidenza disastrosa nella nostra economia.

## Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* C A R O L I). Situazioni finanziarie delle più solide sono state minate e scardinate dalle loro basi; piccole e grandi fortune sono state travolte da imprevisti e imprevedibili ribassi dei prezzi; prospere aziende, immiserite dalle continue perdite, hanno dovuto chiudere i battenti per evitare il peggio; piccoli e grossi proprietari hanno dovuto ricorrere a operazioni di credito che non hanno potuto fronteggiare alle scadenze. E l'aggravamento delle loro condizioni finanziarie ha così determinato una sensibile riduzione nelle spese destinate alle esigenze delle colture con altri non lievi inconvenienti. E ancora: dissesti, protesti cambiari, esecuzioni forzate, fallimenti, eccetera, con natu-

rale ripercussione negli altri settori dell'economia agricola e in tutta l'economia in genere.

Queste le conseguenze, in casa nostra, della crisi vitivinicola. Dico in casa nostra, non perchè voglia restringere il fenomeno alle zone più colpite e tanto meno invocare provvidenze a favore di esse sole, ma perchè in casa nostra, nel Salento, nella provincia di Lecce, si ha il triste primato della maggiore incidenza dei danni derivanti dalla crisi. La provincia di Lecce, la provincia dal reddito *pro capite* più basso, ritrae quasi tre quarti del suo reddito totale dall'agricoltura, e questa si articola in tre settori: vino (il principale e il più importante), tabacco, olio.

Queste indicazioni sono più che sufficienti a far comprendere quale portata assuma per la provincia di Lecce la crisi vitivinicola.

Chiusa questa parentesi, che è valsa soltanto a giustificare la limitazione del mio intervento al settore vitivinicolo, ritorniamo alla visione più vasta della crisi del vino in campo nazionale.

È doveroso domandarsi ora: quali sono le cause che l'hanno provocata? E quali i rimedi?

Le cause: è facile elencarne un certo numero, attenendosi alle considerazioni che da molto tempo si sogliono fare e ripetere in tutti i convegni vitivinicoli, ma non è altrettanto facile stabilirne la portata, dire cioè come e quanto ciascuna incida nella deplorata situazione. Anzi si ha motivo di pensare che non siano state tutte individuate e che alcune sfuggano alle più attente e scrupolose indagini. Orbene, le principali — con tutte le più ampie riserve — potrebbero essere le seguenti: sovraproduzione; alti costi di produzione; esagerati pesi fiscali che non gravano in egual misura sulle bevande concorrenti; frodi e sofisticazioni; manovre di speculatori, rese possibili da difetti di organizzazione.

Si è osservato che ora prevale l'una e ora l'altra di dette cause, ma è la convergenza degli effetti di queste e di altre, non individuate e forse non individuabili, che determina la crisi. Da questo gioco, sempre diverso e mutevole, di cause ed effetti, consegue una maggiore difficoltà nella ricerca e applicazione dei rimedi, che non possono essere molti, come non può essere uno solo. Non un rimedio unico, perchè esso potrebbe neutralizzare solo gli effetti di una causa o, al più, di un complesso di cause, non già di tutte, e ciò potrebbe rendere il provvedimento sterile di utili risultati, anche perchè potrebbe condurre al prevalere di altre cause. Non molti, perchè in tal caso si avrebbero bardature tanto pesanti da paralizzare il mercato.

Parecchi i rimedi suggeriti: alcuni sono diretti a disciplinare la viticoltura, al fine di contenere la produzione e, soprattutto, migliorarla. Per esempio: i miglioramenti tecnici nell'impianto e nella coltura dei vigneti, mediante disposizioni riguardanti la obbligatorietà dell'autorizzazione per impianti di vigneti nuovi o da ricostruire, l'obbligata selezione dei vitigni, le agevolazioni per l'acquisto dei prodotti necessari, ed altri.

È facile prevedere i grandi vantaggi che procurerebbero provvedimenti di tal genere. Il contenimento della produzione eviterebbe che l'immissione nel mercato di quantitativi di vino eccedenti il fabbisogno causi lo squilibrio tra la domanda e l'offerta con conseguente cedimento dei prezzi. Il miglioramento della produzione porterebbe ad un maggiore consumo, sia all'interno che all'estero, perchè più soddisfatto sarebbe il gusto del consumatore.

Grandi vantaggi avrebbe potuto trarre la disciplina della viticoltura dall'istituzione di condotte agricole. Ciò aveva ben compreso l'Amministrazione provinciale di Lecce, quando deliberò di istituire due condotte nelle zone più depresse, ma il Ministero dell'agricoltura non consentì tale istituzione, sostenendo che i compiti da demandare alle condotte venivano già assolti dagli Ispettorati dell'agricoltura e meglio potevano essere assolti con il ripristino delle soppresse sezioni degli Ispettorati stessi.

Sono ormai passati oltre due anni e siamo al punto di prima: nè condotte agricole, nè sezioni degli Ispettorati dell'agricoltura, nè quella sorveglianza e quella guida che avrebbero dovuto servire al miglioramento della viticoltura.

Altri rimedi proposti sono diretti all'alleggerimento del mercato, avviando parte del vino a destinazione diversa dal consumo diretto, e all'incremento del consumo mercè la abolizione o diminuzione dei pesi fiscali. Tali sono: l'obbligo di destinare parte del prodotto alla distillazione; l'incremento della esportazione mediante adeguati premi; l'aumento dei limiti minimi di gradazione alcoolica dei vini destinati al consumo diretto; la distillazione agevolata; il divieto di importazione di uva secca, che oggi viene praticata per oltre 100 mila quintali; la concessione di agevolazioni per i trasporti; l'abolizione del dazio di consumo o la perequazione di tassazione con le altre bevande concorrenti.

Altri provvedimenti ancora mirano a combattere le frodi e le sofisticazioni: l'obbligo della dichiarazione del raccolto e della sua destinazione con relativi controlli; l'obbligo della dichiarazione di introduzione dei quantitativi di uva negli stablimenti per la vinificazione con l'indicazione delle provenienze e relativi controlli; rigorosi rilievi statistici periodici e studi sulla produzione e sull'andamento del mercato; l'istituzione della bolletta di accompagnamento per lo zucchero; l'aggiunta di « litio » nello zucchero per la funzione di rivelatore; una maggiore sorveglianza per la repressione delle frodi; lo snellimento delle procedure giudiziarie e loro sollecita definizione; l'adeguamento delle pene alla gravità delle infrazioni alle leggi.

Altri provvedimenti, infine, concernono la difesa dei prodotti della viticoltura tendendo ad una particolare organizzazione tra i produttori, con la creazione di cantine sociali, consorzi di primo e secondo grado, centrali vinicole, eccetera. E termino qui una elencazione che potrebbe continuare, perchè il desiderio di evitare le disastrose conseguenze di un allarmante stato di cose ha suggerito agli spiriti ansiosi i più sottili accorgimenti.

Parrebbe che non ci sia nulla di meglio nelle proposte fatte e ripetute. Ma forse (e senza forse) non si è trovata ancora la via giusta. Occorre anzitutto, signor Ministro, mettere ordine nel travagliato e disastrato settore della viticoltura e dell'agricoltura in genere e poi procedere alla instaurazione di nuovi sistemi e di nuove strutture, che gli studi approfonditi, l'esperienza e la tecnica consiglieranno.

Il Governo è stato sempre comprensivo e sensibile di fronte a imperiose esigenze di particolari momenti, ma si è trattato sempre di rimedi provvisori, contingenti, atti solo a contener taluni effetti della crisi, non già a rimuovere le cause. Basta con i rimedi da « pronto soccorso »! Occorrono oggi provvedimenti sostanziali, decisivi, che aprano nuovi e più vasti orizzonti alla brama di lavoro, all'operosità, all'intraprendenza del popolo italiano.

Forse un Comitato permanente, composto di funzionari del Ministero dell'agricoltura, di tecnici ed esponenti delle categorie, cui fosse affidato l'incarico di scrupolosi rilievi statistici, di rigorosi controlli, studi, dibattiti, esperimenti, eccetera, con l'obbligo di periodiche, esaurienti relazioni, potrebbe esprimere nuove direttive, nuovi orientamenti, per affrancare l'agricoltura dalle miserevoli condizioni in cui oggi è ridotta.

L'accorato appello degli agricoltori non resti inascoltato; la loro attesa non vada più delusa; le loro speranze divengano finalmente realtà. Questo è il grande compito che tutti gli italiani attendono e confidano che venga assolto dall'attuale Governo.

È questo l'augurio e la certezza. La terra, madre generosa, elargirà ancora copiosamente i suoi doni, espressi dal suo grembo fecondato e santificato dal lavoro umano. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

F A B B R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, quello che ora è sottoposto al nostro esame è il dodicesimo bilancio dell'agricoltura italiana che il Senato ha discusso dalla costituzione della nostra Repubblica ad oggi, bilancio che dovrebbe servire (dico dovrebbe) a coordinare, a portare avanti una politica di grande sviluppo e di potenziamento della nostra agricoltura, tenendo anche ben presente l'impegno del Mercato comune che investe in misura pre-

ponderante il grande settore dell'agricoltura italiana.

Ho sentito qui e fuori di qui parlare molto di questo grande settore dell'economia italiana, ho sentito esprimere molti propositi, molte volte anche delle promesse per affrontare il problema della nostra agricoltura. Ma purtroppo, volendo essere obiettivi, a dodici anni dal primo bilancio dell'agricoltura discusso in quest'Aula, dobbiamo constatare che è mancato in gran parte lo svolgimento del compito affidato a suo tempo al Governo dal Paese.

Noi socialisti abbiamo sempre, in tutti questi anni, cercato di portare un fattivo contributo alla soluzione o almeno all'impostazione di questo grande, delicatissimo, complicato problema dell'agricoltura italiana, anche suggerendo come avrebbero dovuto essere affrontati i vari aspetti di questo vasto settore; ma le nostre proposte e i nostri suggerimenti hanno avuto scarsa fortuna e sono rimasti inascoltati. Ma oggi — e non dico questo perchè ci faccia piacere — il tempo ha dimostrato che avevamo ragione.

Onorevoli colleghi, sono oltre dieci anni che do la mia modesta collaborazione a questo settore della vita economica italiana e sarei quasi tentato, se non temessi, così facendo, di abusare eccessivamente della vostra benevolenza, di rileggere qui quanto ebbi a dire in un mio intervento al Senato sullo stesso bilancio dell'agricoltura nel 1949; e ciò a riprova che i problemi che fin da allora si presentavano alla nostra attenzione, alla attenzione del Parlamento italiano, erano e sono in gran parte ancora quelli sui quali siamo chiamati a decidere oggi.

Ma, dal momento che voglio rimanere entro i limiti di tempo fissati per il mio intervento, cercherò di riassumere, elencando soltanto i principali problemi che travagliano la vita dell'agricoltura italiana, a conferma di quanto ho poco fa accennato.

Riforma agraria. Onorevole Ministro, dove l'abbiamo messa la grande riforma agraria, quella riforma sulla quale nel 1948 tutti i partiti, nessuno escluso, si sono impegnati di fronte al Paese, con un impegno sul quale si faceva grande affidamento?

Ma io non sono di quelli che non vogliono tener conto della realtà: non dirò che su questo problema della riforma agraria non avete fatto niente. (*Commenti dal centro*).

Prendiamo atto che abbiamo avuto la legge Sila, la legge stralcio e, fuori della competenza del Ministero, la Cassa per il Mezzogiorno. Tuttavia la riforma agraria è rimasta al di sotto delle aspettative: si sono espropriati infatti solo 800 mila ettari, mentre le nostre previsioni (e quando dico nostre, parlo anche di voi) arrivavano a circa quattro milioni di ettari, che avrebbero permesso di fare una riforma organica e tale da incidere favorevolmente sull'economia del Paese.

F R A N Z A . In Italia si sta espropriando dai tempi di Silla! Espropriamo sempre e siamo sempre allo stesso punto! (*Commenti dalla sinistra. Ilarità*).

F A B B R I . Per quanto riguarda la riforma dei contratti agrari, bisognerebbe dire molte cose. Ne discutiamo da undici anni e il problema non è ancora risolto. Sono fra i firmatari di quel progetto di legge per la riforma dei contratti agrari che fu presentato nell'ottobre del 1948. Ho detto ottobre 1948: siamo nel maggio 1959 e la riforma dei contratti agrari non c'è stata ancora, nè so se sia nei propositi del Governo di riprenderla. Certo che se non sarà il Governo a riprenderla, lo faremo noi.

Onorevole Ministro, lei che ha modo di girare e di ascoltare, sa certamente con quanta attesa i contadini italiani aspettano precisazioni di ciò che il Governo intende fare di questa riforma che serve, fra le altre cose, anche a stimolare quella collaborazione di cui ha bisogno l'agricoltura italiana, ai fini di una maggiore produttività. Ma l'attesa si prolunga da ben undici anni, e che cosa possono pensare del Governo, del Parlamento, questi uomini che danno tutto al proprio Paese?

Così il Governo continuerà ancora a studiare, ad aspettare, per poi rimandare alle calende greche la soluzione del grande problema?

Sul problema della meccanizzazione, senz'altro do atto che si è fatto qualcosa; anche lì c'è una specie di piano. Adesso non ho presenti quanti trattori di più in questi dieci anni si siano comprati o si siano affidati all'agricoltura, ma il problema non è solo qui. La meccanizzazione dell'agricoltura italiana è uno degli aspetti di fondo sul quale dovrebbe essere orientato l'intervento dello Stato, del Governo, per dare veramente a questo importante settore la possibilità di tirarci fuori da sistemi di conduzione e di lavorazione che sono molto più vecchi di me e che forse si rifanno ai miei nonni, mentre gli altri Stati stanno adottando la tecnica più aggiornata e più moderna.

Irrigazione: onorevole Rumor, quante volte ne abbiamo parlato! Abbiamo il dovere di insistere nel richiamare la vostra attenzione e denunciare questo stato di cose che dispiace a tutti, e che soprattutto incide sulla vita dei lavoratori e sulla economia dell'agricoltura italiana. Certo, laddove si è arrivati ad irrigare terreni che erano aridi, che davano veramente dei redditi insufficienti anche impiegando mano d'opera limitata e mal pagata, l'occupazione è di 2-3 volte maggiore che in quei terreni dove si aspetta che il Padre Eterno ogni 4-6 mesi possa mandare un po' di pioggia per alimentare i terreni e le loro colture. Dove c'è l'irrigazione c'è un aumento di produzione che va da 2 a 3 volte e così un maggiore aumento di reddito. E allora, onorevole Ministro, anche qui si va troppo adagio e non è sufficiente l'azione del Governo esplicata sinora perchè se c'è una deficienza di capitali da impiegare da parte dei nostri agricoltori, è anche più vero che volontariamente questi signori non faranno niente, o quasi niente, se non saranno obbligati. Se riteniamo che questi sono problemi che bisogna affrontare sul serio, il Governo deve intervenire direttamente con mezzi necessari, perchè questo è un settore che produrrà oro per l'economia del Paese; ma nessuno in Italia pare lo abbia ancora capito.

Ho sentito parlare di ridimensionamento delle colture. Può darsi anche che esista un problema di questo genere ma, rimanendo per ora nell'ambito del nostro Paese, non è vero che c'è una superproduzione, è vero invece che c'è una deficienza di consumi, un sotto consumo, e che ci sono ancora 5 milioni di italiani che mangiano polenta dal 1° gennaio al 31 dicembre e degli italiani che vedono la carne solo a Natale, a Pasqua e poche altre volte all'anno.

Ma parliamo pure di ridimensionamento. Dite che produciamo troppo grano. Vediamo allora di dare maggiore occupazione e quindi maggior guadagno alle persone che vivono in condizioni disagiate, vediamo di fare in modo che questi cinque milioni di italiani di cui parlavo prima possano consumare quel grano che oggi, attraverso i nostri ammassi condotti con discutibile capacità, troppo spesso resta ad ammuffire nei magazzini.

Quanto alla disoccupazione, essa si sta accentuando in maniera non indifferente. Disoccupazione e sottoccupazione: noi cerchiamo di essere sempre obiettivi anche quando partiamo da un punto di vista critico, e conveniamo che il probelma non è facile a risolversi. Però abbiamo anche l'impressione che non si è fatto tutto quello che si doveva e si poteva fare. Il collega che mi ha preceduto ha parlato di crisi in vari settori, ha parlato della crisi del produttore e dei prezzi alla produzione. È vero senz'altro, però le nostre donne quando vanno a fare la spesa, si accorgono di quanto elevati siano i prezzi, qualche volta 3 e anche 4 volte il prezzo pagato alla produzione. Così il produttore, il piccolo coltivatore deve lavorare anche quindici ore al giorno perchè quel che produce non gli è pagato sufficientemente, mentre una pletora di disonesti speculatori si inseriscono in questa situazione, realizzano milioni e forse miliardi a danno dei produttori e dei consumatori italiani. Ma è proprio vero, onorevole Ministro che di fronte a questo sistema di borsa nera generale non vi è nulla da fare?

Avrei da dire altre cose. Specializzazione delle colture: ne abbiamo parlato troppe volte, non vorrei diventare noioso; coltivazioni intensive: ma se non sono precedute da quello che ho detto, come possono venir fuori? Forse studiando, come diceva il collega Franza, o parlando molto di questi problemi, senza cercare di portarli sul piano di avvio ad una soluzione? Non dico che possono esser

risolti con un colpo di bacchetta magica, ma devono essere almeno portati sul piano della realizzazione, impegnandoci seriamente per una soluzione.

Ora desidero soltanto accennare ancora ad uno degli aspetti più vivi e più presenti, di cui tutti un po' ci occupiamo: il problema della piccola proprietà contadina. Non approfondisco il tema; ho l'impressione però che la piccola proprietà contadina si avvii ad essere il settore più disgraziato del nostro Paese. Di essa si dovrà occupare seriamente il Parlamento per trovare la giusta soluzione, senza tentativi di speculazioni di cui non voglio nemmeno per ora accennare. Faccio soltanto presenti alcune cifre, che lei, onorevole Ministro, conosce meglio di me: 5 milioni di proprietari con un massimo di mezzo ettaro; 3 milioni che possiedono da mezzo ettaro a 2 ettari; 1 milione che vanno da 2 a 5 ettari. Si è mai pensato che cosa si può fare di questo grosso problema? È un terzo della superficie produttiva italiana che si trova in queste condizioni! E pensi, onorevole Ministro, che ci avviamo ad entrare nel Mercato comune europeo.

Di fronte a tutti questi grandi compiti alla soluzione dei quali è interessato l'intero Paese, io penso che occorra dare vita ad una politica agraria con uno sforzo in questa direzione da parte dello Stato, del Governo, del Parlamento, che ci porti in una situazione di piena efficienza della nostra agricoltura prima che sia troppo tardi.

Ho letto le due relazioni, di maggioranza e di minoranza, con molta attenzione; anche in quella di maggioranza ci sono suggerimenti sui quali potremmo essere anche d'accordo. Si tenga presente però, onorevoli colleghi relatori, che suggerimenti di questa specie io ne ho trovati in tutte le relazioni; ne ho letti e ne ho discusso per dieci anni, e sono ancora in gran parte rimasti allo stato di suggerimenti. Questo non è colpa vostra: li avete indicati, avete fatto il vostro dovere e noi ne prendiamo atto. Dall'assegnazione al bilancio di quest'anno si dovrebbe trarre poi la conclusione che le cose in Italia vadano molto bene per quanto riguarda l'agricoltura e che tutto si stia sistemando nel migliore dei modi. Tanto è vero che, rispetto al precedente bilancio 1958-59, l'esercizio di quest'anno ha una differenza in meno di 6 miliardi e 358 milioni. Certo non è colpa sua, onorevole Ministro, perchè sono certo che lei sarà intervenuto presso i Ministri del tesoro e del bilancio quando si è trattato di stabilire gli stanziamenti per l'agricoltura italiana. Noto però — questa è la verità — che su un bilancio generale di 3.740 miliardi, all'agricoltura italiana, nella quale operano e vivono quasi la metà degli italiani (precisamente il 42 per cento), va soltanto il tre per cento. Non ho ora dei dati precisi, ma so, per quello che è a mia conoscenza, che tutti gli altri Paesi europei, e particolarmente i Paesi della Comunità europea, hanno già triplicato il loro sforzo nel settore dell'agricoltura. Basta osservare quello che fa già la Germania (lo accenna anche la relazione dei colleghi di maggioranza) per prepararsi ad entrare nel Mercato comune in una condizione nè di disagio nè di serie difficoltà, per averne un esempio.

Leggendo le relazioni al bilancio, ripeto, sembra che le cose vadano abbastanza bene perchè non si tiene conto, o si cerca di nascondere, che l'agricoltura italiana sta attraversando, o meglio sta permanendo in una depressione economica che occorre decisamente affrontare. Questo grande settore, com'è risaputo, contribuisce alla formazione del reddito nazionale con una percentuale media appena del 23-24 per cento, con la quale dovrebbero essere soddisfatti tutti i bisogni di una popolazione che si aggira sui 22 milioni di italiani. Queste cifre danno subito l'impressione di che cosa stia succedendo nell'agricoltura del nostro Paese. Il fatto che questa popolazione usufruisca di meno di un quarto del reddito nazionale costituisce di per sè solo, indipendentemente dalla misura della sua distribuzione tra i singoli (perchè se si dovesse esaminarla nella sua realtà si vedrebbe come viene distribuito questo apporto del 23-24 per cento), un grave squilibrio che denunzia la persistente difficile situazione economica delle nostre campagne.

Ciò è tanto vero che in agricoltura (e credo che siano questi i dati che valgano, dati che ho desunto dalla relazione di maggioranza) lo incremento dal 1950 al 1957 è stato del 3,2 per cento, mentre nell'industria è del 10,4 e nelle attività terziarie è del 10 per cento.

È evidente però che quanto ho detto non significa in modo assoluto che in questi dodici anni non si sia fatto nulla; vuol dire soltanto che quanto si è fatto è talmente insufficiente e sproporzionato rispetto ai bisogni ed alla gravità dei problemi da affrontare, che l'agricoltura italiana sta passando un momento di vera crisi, e ci si avvia verso tempi di maggiori preoccupazioni, se non affrontiamo per tempo i grossi problemi che ci siamo assunti con l'adesione alla Comunità europea.

Ad ogni modo, onorevole Ministro, noi sappiamo che altri apporti ci sono nel settore agricolo, al di fuori del bilancio dell'Agricoltura. Non vogliamo nascondere la realtà: c'è la Cassa del Mezzogiorno; ci sono altre leggi: quella per la Sila, la legge stralcio. Però anchè qui, oltre l'insufficienza, dobbiamo lamentare lo slegamento, la mancanza di coordinazione con cui operano questi interventi al di fuori del Ministero: non c'è un piano d'indirizzo per tali interventi che sono, in rapporto ai mezzi impiegati, del tutto sproporzionati ai risultati che si sarebbero dovuti raggiungere, risultati inferiori a quanto era da attendersi, tenuto conto dello sforzo fatto dallo Stato e dalla collettività per andare in aiuto della molto arretrata situazione della nostra agricoltura.

Lo so, onorevoli colleghi, che, parlando di pianificazione, specialmente se siamo noi a farlo, la cosa suona male a molti, non dico tutti i colleghi della maggioranza. Ebbene, onorevoli colleghi, se non vogliamo chiamarli piani, chiamateli pure come volete, ma facciamo qualcosa di positivo per coordinare questi sforzi che sono fatti col contributo dei cittadini. Occorrono impegni seri e programmi precisi per concentrare la nostra attenzione ed i nostri sforzi sugli aspetti più urgenti dei problemi che vogliamo risolvere nel più breve tempo possibile.

Si è parlato, si parla spesso del piano Vanoni; qualcuno, per paura di questo nome, lo ha chiamato schema Vanoni. Se ne parla spesso, ma non gli si è data una precisa impostazione per una sua spedita attuazione. Si è parlato e si parla di « piano verde » della agricoltura italiana, piano accennato anche dall'onorevole Bonomi in una grande riunione alla quale erano stati invitati i coltivatori diretti di tutta Italia e che, se non erro, è stato accolto dal Presidente del Consiglio con la promessa di farne strumento efficace per l'agricoltura italiana. Mi corregga, onorevole Ministro, se ho capito male.

A noi non importa che questo piano si chiami « piano verde », piano bianco o tricolore; noi vogliamo sapere che cosa esso contenga e vogliamo discuterlo in Parlamento, in quanto noi non facciamo dell'opposizione fine a se stessa, ma vogliamo intervenire coscientemente e fattivamente, dopo aver conosciuto i reali termini delle varie situazioni. Anche il Paese — non soltanto noi — attende da parecchio, da troppo tempo, di sapere come si intende risolvere questi importantissimi e urgenti problemi.

Onorevole Ministro, nel marzo del 1956, lo attuale Presidente del Consiglio, onorevole Segni, firmava per l'Italia il Trattato del Mercato comune europeo, Trattato che raggruppa sei Paesi d'Europa e 161 milioni di cittadini. Lei, onorevole Ministro, sa certamente che, rispetto agli altri Paesi aderenti al Mercato comune, l'Italia è quello che presenta il più alto livello di disoccupazione, il più basso reddito *pro capite*, il più basso livello di industrializzazione, la maggiore carenza di materie prime, la maggiore necessità di sviluppare le aree depresse, le quali rappresentano vasta parte dell'intero territorio nazionale. Questa è la situazione della Italia nei confronti degli altri Paesi aderenti al Mercato comune, per cui il nostro Paese, per non correre il pericolo di trovarsi fin dall'inizio in una posizione di grave svantaggio rispetto agli altri cinque aderenti, deve provvedere tempestivamente a colmare le varie lacune, perchè qui oggi non siamo a vedere chi ha votato contro o a favore; qui siamo a discutere di un problema importante nel quale il Governo, ripeto, ha impegnato tutto il Paese in questo grandioso sforzo che si deve compiere, onde valorizzare le nostre possibilità.

Quindi, occorre che il piano annunciato contenga un serio, impegnativo, completo programma di sviluppo, adatto a portare la nostra agricoltura ad un livello concorrenzia-

le, tale da presentarsi al momento della messa in attuazione totale del Mercato comune europeo almeno in condizioni di parità con gli altri aderenti. È inutile rivangare l'atteggiamento contrario di questo o favorevole di quell'altro gruppo: il fatto è che ora l'Italia lavoratrice e produttrice vuole sapere, e giustamente, come il Governo intenda affrontare questo grosso e impegnativo problema del Mercato comune

Il mio parere, che è quello di un modesto cittadino che cerca di portare il suo piccolo contributo alla soluzione di questi grandi problemi, è che l'Italia si deve rendere decisamente capace di svolgere nel M.E.C. la sua funzione senza troppo attendere aiuti da altri Paesi, ma contando invece su se stessa, per portare le strutture economiche nelle migliori condizioni per affrontare l'esperienza comunitaria. L'entrata effettiva dell'Italia nella nuova impresa della Comunità europea è legata alla sua ripresa: essa sola può compiere gli sforzi che tale ripresa presuppone.

Onorevoli colleghi, non vi è dubbio che il M.E.C. porterà uno sconvolgimento nell'intera economia agricola del Paese, con ripercussioni ed effetti ora non tutti prevedibili, e che la realizzazione di questo fatto nuovo della Comunità europea non si avrà senza grandi mutamenti dei nostri ordinamenti produttivi agricoli. Perciò il Parlamento impegna fin d'ora il Governo a presentare un piano organico e completo su quanto intende fare per attuare gli impegni assunti con la firma del marzo 1956.

I socialisti, onorevoli colleghi, temono molto che col M.E.C. si vogliano servire gli interessi dei soliti gruppi privilegiati e si cerchi il maggior profitto dei capitalisti. Si teme che, come è sempre avvenuto, siano i lavoratori a pagare, in termini di disoccupazione e di sfruttamento, il prezzo del rinnovamento della nostra industria e della nostra agricoltura. Ma questo sarebbe un errore imperdonabile, e noi ci auguriamo che non avvenga. Tuttavia, se dovesse essere tentato, noi socialisti, uniti a tutti gli uomini che vogliono bene al proprio Paese, lotteremo con tutte le nostre forze perchè questa gravissima ingiustizia non si abbatta sul lavoro italiano. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marchini Camia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche lo ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

compreso della gravità del fenomeno rappresentato dall'esodo sempre più esteso e massiccio dei coltivatori dell'Appennino centro-settentrionale, e particolarmente di quello tosco-emiliano, dalle loro terre; fenomeno che mentre costituisce una vera e propra calamità per l'economia delle singole regioni, non può non destare le più serie preoccupazioni per i suoi molteplici, inevitabili riflessi anche nei riguardi dell'economia nazionale;

considerato che una crisi di tali proporzioni non può essere alleviata che mediante provvedimenti di pronto soccorso e con mezzi idonei ed adeguati alle esigenze di una politica agraria rivolta alla riconversione e al riordinamento tecnico delle colture attuali, di troppo scarso, insufficiente reddito,

invita il Governo:

1) a costituire in ogni Provincia interessata un apposito comitato di tecnici e di esperti che, sotto la direzione e l'assistenza degli ispettori agrari e forestali, assuma i compiti di:

*a*) studiare e proporre la strutturazione e l'ordinamento più convenienti da dare alle unità poderali nei diversi territori dei singoli Comuni;

*b*) accertare quali siano, in ogni zona, le specifiche vocazioni produttive dei terreni con riguardo alla loro convenienza economica, fissando poi scelte e programmi dei miglioramenti fondiari e delle coltivazioni da attuare, cui dovranno essere condizionati la concessione e l'impiego delle sovvenzioni statali;

*c*) promuovere ed incoraggiare la costituzione, fra gli agricoltori, di organismi sociali per la migliore valorizzazione dei prodotti agrari e forestali e per l'incremento e

il potenziamento degli allevamenti zootecnici;

*d*) indire periodici convegni di studio per i problemi del settore montano provinciale; corsi di divulgazione delle tecniche più progredite; rassegne, prove, esperimenti e quant'altro può contribuire alla formazione di una nuova mentalità agraria e forestale del montanaro;

2) a rinnovare ed aumentare le dotazioni della legge 25 luglio 1952, n. 991, fissando a favore dei consorzi di bonifica montana finanziamenti pluriennali con anticipazioni della Cassa depositi e prestiti che diano loro la sicurezza della copertura del fabbisogno di spesa e dell'acceleramento dei tempi di esecuzione dei programmi elaborati, con l'assunzione, a totale carico dello Stato, delle opere previste dall'articolo 19 della precitata legge;

3) ad accrescere gli stanziamenti a favore degli istituti che praticano il credito agrario di esercizio, riducendo il tasso di interesse ad un livello meno gravoso, nonchè ad erogare più elevati contributi, facilitando e snellendo le procedure, per tutte le altre provvidenze statali, previste per le leggi vigenti interessanti l'agricoltura, particolarmente di quelle riguardanti la meccanizzazione e la irrigazione, essenziali presupposti di una moderna politica di sviluppo agrario;

4) ad estendere a tutto l'Appennino la competenza della provvida Cassa per il mezzogiorno o, quanto meglio, a creare un similare nuovo organismo che si assuma funzioni e compiti tali da assicurare la rinascita agricola della montagna italiana ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Marchini Camia ha facoltà di parlare.

M A R C H I N I C A M I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, lo spopolamento dell'Appennino centro-settentrionale, e particolarmente di quello tosco-emiliano-romagnolo di cui intendo occuparmi, è un fenomeno relativamente recente. Comincia a farsi avvertire nel 1918, nel primo dopoguerra, con la crisi della disoccupazione, quando i giovani smobilitati, tornando a casa e non trovando lavoro, prendono la via dell'emigrazione, principalmente quella di oltreoceano, ove trovano facili, stabili e ben remunerate sistemazioni. Le loro rimesse determinano, a cominciare da quel tempo, notevoli investimenti terrieri, col passaggio di numerose unità poderali da proprietari inetti ed assenteisti ad autentici, attivi coltivatori diretti. Sono generalmente i familiari degli stessi emigrati, rimasti in Patria, che, spinti dall'amore per la propria terra, si distinguono presto per l'impegno con cui intraprendono opere di bonifica e di miglioramento fondiario.

È di quell'epoca, infatti, il verificarsi di un considerevole aumento di piccoli poderi ricavati, per lo più, dal dilatarsi delle colture agrarie a spese del pascolo e del bosco. Ciò è bene rilevarlo poichè questo moltiplicarsi della proprietà terriera in troppo piccole unità poderali, che non possono praticare che una agricoltura di consumo, sarà la causa prima, anche se non la maggiore, dopo qualche anno, dell'abbandono dei poderi stessi.

Durante il fascismo, poi, spinta dall'autarchia, l'agricoltura appenninica estende maggiormente ed indiscriminatamente le colture cerealicole, rompendo quel tradizionale equilibrio silvo-pastorale-agrario che aveva retto così bene per innumerevoli anni.

Ho alcuni dati che riguardano la mia montagna parmense. Ebbene, nel dopoguerra, negli anni successivi al 1918, la dilatazione delle colture agrarie a carico dei pascoli e dei boschi arrivò alla cifra di oltre 13 mila ettari. Era inevitabile, quindi, che dopo il fascismo e la seconda guerra mondiale, ripresa la normalità degli scambi, l'agricoltura montana venisse a trovarsi in una situazione di insostenibilità. Fuorviata dalla sua naturale destinazione, posta di fronte alla concorrenza della nuova economia di mercato, ridotta nei finanziamenti dalle rarefatte rimesse degli emigranti, privata dei cespiti integrativi delle lavorazioni boschive, a loro volta colpite da un'altra crisi, quella dei combustibili vegetali, questa povera agricoltura, senza forze di riserva e di recupero, battuta e mortificata, doveva fatalmente dichiarare fallimento, e ai suoi uomini non restava che sciamare.

È ciò che è avvenuto, infatti, in proporzioni sempre crescenti in questi ultimi decenni e che ancora avviene e non accenna ad arrestarsi. Anzi l'esodo ha oggi assunto l'aspetto di vera e propria fuga. Non sono più i singoli che se ne vanno, ma intere famiglie, nuclei familiari che lasciano dietro di sè il deserto. I villaggi, se il movimento continuerà così, saranno presto silenziosi, senza vita e senz'anima.

È difficile poter rilevare i dati statistici precisi per l'accelerazione con cui il movimento si compie, ma non si è lontani dal vero quando si afferma che, in molte zone, oltre il 40 per cento della popolazione denunciata quale residente nell'ultimo censimento se n'è andata via e, se si considerano poi i soli elementi aventi capacità lavorativa, l'aliquota raggiunge punte del 50 e 60 per cento. Quanti sono i poderi abbandonati? Ho alcune cifre riguardanti l'Emilia-Romagna: a tutto il 1958 erano 2.336, per un'estensione di 37 mila ettari.

Ma non è tutto qui. Un numero ben maggiore di poderi si trova con meno della metà delle forze lavorative occorrenti per la normale conduzione. Tutto ciò si traduce in un decadimento colturale che contrae la produttività, falcidia i redditi, deprezza il patrimonio terriero con incalcolabili danni per la economia locale, che vede avvicinarsi ed ingigantire lo spettro della miseria. È triste, estremamente triste per noi, che siamo nati e sempre vissuti su quei monti, che sentiamo l'amore per la nostra terra, per la quale tutto sacrificheremmo, assistere impotenti a questo destino; e quando ci rivolgiamo al Governo per invocarne aiuti, proviamo spesso la impressione e l'amarezza di non essere compresi, come se chiedessimo cose assurde o pretendessimo di far sprecare il denaro allo Stato. Eppure noi parlamentari, rappresentanti di quelle zone, non ci sappiamo rassegnare a questa situazione, convinti come siamo che la situazione stessa possa e debba essere modificata. E ne siamo profondamente convinti, perchè non ci è difficile individuare le cause del fenomeno, la determinante delle quali è indubbiamente il reddito agrario estremamente basso, che non consente un civile tenore di vita. Il reddito medio *pro capite* del coltivatore dell'Appennino emiliano oscilla tra le 110 e le 115.000 lire annue; è meno della metà del reddito nazionale.

Noi non pretendiamo, signor Ministro, di inchiodare la gente là dove stenta a vivere. Sappiamo che l'agricoltura italiana in genere soffre di un eccesso di forze lavorative, per cui una certa scolmatura demografica — voglio chiamarla così — è necessaria e salutare, ma non possiamo restare indifferenti quando il fenomeno diventa patologico ed assume proporzioni tali da insterilire l'economia locale, da turbare l'equilibrio di quella regionale, con ripercussioni su quella nazionale.

Poichè i rimedi per attenuare questo fenomeno esistono, abbiamo il dovere di cercarli e di adottarli, onde eliminarne gli effetti più negativi e dannosi. Poniamoci allora alcune domande: è possibile contenere questo esodo ed impedire che l'Appennino si appresti a diventare una landa deserta, la terra di nessuno? È possibile praticare sull'Appennino un'agricoltura che sia sufficientemente redditizia? È possibile trovare una conveniente sistemazione a questi terreni abbandonati, a questi fondi vuoti?

Con il mio ordine del giorno ho avanzato delle proposte, e ritengo che alcune collimino con quelle che molti colleghi, tanto di questa come dell'altra parte, hanno già fatto presenti. Ma *repetita iuvant* e direi anche *gutta cavat lapidem*. Con il mio ordine del giorno ho avanzato proposte, dunque, che possono recare una risposta a queste domande, ho indicato anche dei rimedi, che mi pare facciano al caso.

Anzitutto bisogna offrire al montanaro un ambiente che soddisfi le esigenze fondamentali, essenziali del vivere civile, un ambiente che non sia più quello medioevale, dove tutto è arretrato, tutto manca, ma un ambiente moderno, comodo, ospitale. E a questo, sia pur lentamente, ci stiamo arrivando. Bisogna obiettivamente e doverosamente riconoscere che durante questi 14 anni di governo democratico l'Appennino sta cambiando volto; è un cantiere in movimento: strade, acquedotti, opere igienico-sanitarie, scuole, telefoni, estendimenti elettrici, insomma opere pubbliche di grande rilievo ed interesse stan-

no costruendosi quasi ovunque, con intervento dello Stato e degli enti locali, reso possibile da numerosi provvedimenti di legge. Questa trasformazione dell'ambiente fisico e sociale va ridando serenità e fiducia alle nostre popolazioni. Ma non basta avere strade comode, acqua potabile, scuole, telefoni, luce elettrica, autocorriere, eccetera, quando i proventi del lavoro e della propria fatica non bastano al sostentamento della famiglia; anzitutto queste comodità presuppongono ed esigono maggiori guadagni, senza dei quali non si possono godere. Ed allora il grosso problema da affrontare è quello del reddito su cui si deve far leva per portarlo a quel livello molto ravvicinato a cui sono giunti gli altri coltivatori della vicina pianura. Ma come si può aumentare la produttività se mancano le braccia e i poderi restano vuoti? Ognuno ha le sue opinioni e dei suggerimenti da dare. I forestali, signor Ministro, vorrebbero trasformare i terreni abbandonati in boschi, facendoli acquistare dallo Stato, estendendo in tal modo il demanio forestale, e così il verde manto boschivo, ricoprendo le squallide pendici dei nostri monti, offrirebbe una riposante letizia ai nostri occhi.

Ma mi si consenta di dire, con tutta l'ammirazione che porto al benemerito Corpo delle foreste, che questo radicalismo forestale mi sembra un po' troppo semplicistico e drastico o per lo meno eccessivo, perchè creerebbe delle nuove situazioni non prive di incognite e di pericoli. Se siamo tutti d'accordo che il bosco vada ridimensionato, poichè in quest'ultimo secolo troppo si è ridotto con quelle catastrofiche conseguenze alluvionali che tutti conosciamo e lamentiamo, è pur vero che, essendo lento a svilupparsi e a maturarsi, non offre che redditi ritardati, non tali, quindi, da portare un immediato sollievo a chi ne ha bisogno; senza contare poi che a beneficiarne sarebbe in ogni caso lo Stato e non il privato. Estendiamo pure il bosco, ma riserviamogli i terreni dei crinali, quelli scoscesi e franosi, quelli troppo acclivi che non offrono diversa e più conveniente coltivazione ed evitiamo che venga a stabilirsi e ad insinuarsi là dove può spezzare o comunque molestare l'unità e la continuità delle colture agrarie. E preoccupiamoci della crisi dei combustibili vegetali soppiantati, per gli usi domestici, dal gas liquido, per non incorrere nell'errore di formare boschi cedui per legna e carbone che non ci darebbero poi conveniente utilizzazione.

Nei rimboschimenti da attuarsi si pensi piuttosto ad introdurre nuove specie legnose, preferibilmente resinose a rapido sviluppo e di largo impiego industriale. So che a tal fine sono state sperimentate parecchie specie e con risultati veramente soddisfacenti. Nè si dimentichi il pioppo che potrebbe popolare gran parte delle golene degli innumerevoli corsi d'acqua della nostra montagna. Il pioppo trova infatti larghissimo impiego nei compensati e nella produzione della carta; ha ottima quotazione e non corre pericolo di prevedibili crisi. Confinato il bosco alle sue zone tipiche, l'opinione più diffusa e più divisa dagli agronomi e dagli studiosi del nostro Appennino indica, come solida e sicura piattaforma di lancio dello sviluppo economico-agrario delle nostre vallate, l'allevamento zootecnico praticato con criteri rigorosamente razionali, starei per dire di avanguardia, senza lesinare nei mezzi e con prospettive da anno 2.000. Bisogna percorrere le nostre valli per rendersi conto che la mentalità dei nostri allevatori, nella grande maggioranza, non è cambiata da quella che era al principio del secolo. Si va avanti con le tradizioni, per forza d'inerzia, senza preoccuparsi dei costi e dei ricavi. Si deve cambiare questa mentalità, spezzando i legami col passato, creando in ogni Comune qualche allevamento modello o pilota sotto la direzione e la responsabilità dell'agronomo condotto, che io mi auguro verrà presto istituito, cominciando dalle zone più depresse, dalla sensibilità e dalla iniziativa del nostro giovane e dinamico Ministro. L'allevamento pilota e un'accorta propaganda serviranno a richiamare l'attenzione e la riflessione dell'allevatore retrivo e misoneista.

La vera riconversione dell'agricoltura montana si otterrà rivoluzionando le colture e gli allevamenti, ma anche trasformando la mentalità dei coltivatori. La scelta di ciò che si deve fare non bisogna più lasciarla al capriccio dei singoli, ma farla imporre dallo Stato; e, per imporla, lo Stato non ha che

un mezzo: negare qualsiasi contributo o sovvenzione a chi si ostina a mantenere in uso sistemi sorpassati ed antieconomici. Quanti miliardi di lire vengono ancora malamente utilizzati, signor Ministro, erogandoli ad agricoltori che non sanno rinnovarsi, che hanno la vecchia, anchilosata mentalità dell'800, che procedono tuttora ad appoderamenti minuscoli, ove si mantiene, sì e no, un paio di bovini e dove è da escludersi *a priori* che una famiglia possa vivere!

La piccola proprietà sul nostro Appennino, che dispone sino ad un massimo di 5-6 ettari di terreno coltivabile (quella un tempo tanto cara al compianto mio amico senatore Micheli, che tanto si adoperò per promuoverla), è oggi un'assurdità economica e sociale, e bisogna augurarsi che arrivi presto la legge annunciata dal senatore Medici, che di queste cose se ne intende e ci è maestro, che fissa un minimo di superficie all'unità poderale, poichè certe storture potranno essere eliminate col creare poderi di larga estensione, sufficienti al sostentamento delle famiglie.

CARELLI. Poderi a conduzione diretta.

MARCHINI CAMIA. Non solo, perchè là dove le macchine possono veramente fare il prodigio di aumentare il reddito, in questo caso si può ricorrere, se occorre, anche al bracciantato.

Ma qualcuno ci può chiedere: ingrandendo il podere, chi poi lo lavorerà, se mancano le braccia? Non si aumenterà il numero dei fondi vuoti? Alla riduzione della forza lavorativa non può supplire che la meccanizzazione — e su questo punto mi pare che tutti concordiamo — e vi supplirà certamente se il Governo non solo la promuoverà, ma stimolerà l'industria meccanica a produrre tutti quei tipi di macchine che possano sostituire la mano d'opera ed alleviare la fatica dell'uomo. Le macchine però debbono diminuire di prezzo, massime i trattori, e lo Stato, per poterli largamente introdurre in montagna, deve accollare a se stesso, almeno per un determinato periodo di tempo, quello sforzo che non può sostenere l'agricoltore.

Il fondo di rotazione, previsto dalla legge 25 luglio 1952, n. 949, utilissimo per le zone ricche, può trasformarsi in una fossa di cimitero per l'agricoltore del monte, quando acquista macchine costose come i trattori. Acquistare un trattore, per il montanaro, significa spesso rovinarsi. Come può fare ad estinguere un debito di qualche milione in cinque anni, con un onere annuale, tra interessi e ammortamenti, che arriva al 23 per cento del mutuo iniziale? Sarebbe necessario che il podere rendesse, a conti fatti, almeno il triplo di quello che rende oggi. Così capita che agricoltori pieni di iniziativa, per liberarsi dalle improrogabili scadenze cambiarie, devono o contrarre nuovi debiti, offrendo ipoteche alle banche, oppure svendere il trattore, con formidabile perdita, poichè è risaputo che tale tipo di macchine, anche dopo un breve periodo di uso, subisce un deprezzamento di almeno un venti per cento.

Non si possono ovviamente trattare gli agricoltori del monte alla stessa stregua di quelli del piano. Bisogna, per i primi, escogitare qualche cosa di diverso; protrarre, ad esempio, da cinque ad otto anni il termine dell'ammortamento, con inizio dal quarto anno, e fare intervenire lo Stato con l'assunzione a totale suo carico degli interessi.

Il problema della meccanizzazione ne richiama altri due, altrettanto importanti: quello del credito e quello dell'irrigazione.

L'agricoltura dell'Appennino ha fame di capitali che da sola non può assolutamente procurarsi. Lo sviluppo del reddito è condizionato a quella trasformazione della struttura aziendale che potrà ottenersi soltanto con congrui investimenti di danaro, ma a bassissimo costo.

È ben vero che si può ricorrere ai mutui previsti dalla sopracitata legge n. 949 e dalla legge n. 991 e che c'è poi anche il credito agrario di esercizio; ma non bastano. Abbiamo già visto cosa succede per le macchine con la legge n. 949; ora, per i mutui previsti dalla legge n. 991, che è la legge per la montagna, essa, avendo stanziamenti esigui rispetto ai compiti che si propone e che sono vastissimi, non è in grado di accogliere che un numero limitatissimo di richieste. Ricordo che nella mia provincia, quella di Parma, ove l'interesse per questa legge nel 1953 ebbe un'esplosione di vero entusiasmo, sono state

presentate oltre 2.700 domande per un importo di tre miliardi e 900 milioni di lire. Ebbene, di queste domande se ne sono potute accogliere soltanto una piccola parte e per importi che sono quasi irrisori.

È poi da rilevarsi che gli istituti mutuanti sono talmente esigenti in fatto di garanzia e di così esasperante pedanteria nello svolgimento delle istruttorie, che praticamente lo scopo della legge viene eluso.

Quanto al credito agrario d'esercizio, così come abitualmente viene praticato, è scarsamente vantaggioso per i montanari. Se al tasso del 6 e del 6,50 per cento si addiziona la provvigione e il bollo cambiario, il danaro viene a costare sempre oltre il 7 per cento; e pensare che attualmente c'è tanta liquidità presso gli istituti bancari, mentre le nostre zone ne sono affamate e non se ne possono valere!

Con l'ordine del giorno che ho presentato invito il Governo a mettersi sulla buona strada della politica del credito. Se questa invocazione parte da tutti gli agricoltori italiani, a più giusta ragione deve partire dai più poveri; e il Governo li ascolti.

Trattando la materia finanziaria, sarebbe il caso di parlare del fiscalismo che colpisce i trasferimenti della proprietà terriera, delle iperboliche sovrimposte provinciali e comunali, dei contributi unificati e di tutti gli altri balzelli che costituiscono la leucemia delle nostre aziende montane.

Anche se la materia non è di sua competenza, onorevole Ministro, mi permetta tuttavia di dichiarare che, se il Governo potesse dare o riuscisse ad assicurare un colpo di spugna agli importi di questi mostruosi balzelli, potremmo forse fare a meno dei suoi aiuti e non si compirebbe, io penso, il miracolo biblico della terra promessa che richiama i suoi figlioli, ma potrebbe anche darsi che parecchia gente facesse ritorno alla terra di origine che ha abbandonato, la quale, anche se non diventasse la terra promessa, potrebbe un bel giorno far concorrenza al fortunato Principato di Monaco.

Passando all'irrigazione, ritengo che l'Appennino, particolarmente quello emiliano, se ne possa servire e giovare. Il progresso tecnico con l'irrigazione a pioggia ci procura un mezzo imprevisto ed insperato per assicurarci un'abbondante produzione foraggera. I nostri terreni hanno una spiccata vocazione per i prati e gli erbai. Circa il 60 per cento del territorio della montagna emiliano-romagnola virtualmente si presta per questa coltura, che ha tuttavia un temibile nemico, la siccità, che condiziona in certe annate la produttività a limiti di estrema carenza.

Fortunatamente la tecnica ci offre oggi una potente arma per combattere questo flagello, mediante, ripeto, quell'irrigazione a pioggia che rappresenta una delle maggiori conquiste che il progresso tecnico ha messo a disposizione dell'agricoltura. L'acqua sull'Appennino c'è, ed anche se le precipitazioni sono mal distribuite nell'anno, la loro massa complessiva è assai abbondante, starei per dire enorme. Basterebbe imbrigliare i numerosi torrenti e canali che tanto spesso, con le loro precipitose piene, seminano rovine, per irrigare e rendere ubertose le nostre valli.

BARBARO. Ma gli invasi costano troppo!

MARCHINI CAMIA. Sì, per la produzione elettrica, ma per la produzione elettrica la cosa è diversa. Invece, trattandosi di irrigazione, quasi tutti i piccoli corsi d'acqua si prestano, e noi potremmo coltivare una fascia costiera di notevole ampiezza.

Per realizzare tutto questo, si devono verificare due condizioni: anzitutto che lo Stato assuma, attraverso i consorzi di bonifica montana, a totale suo carico, le spese per la costruzione degli invasi e quelle della rete principale delle condutture dell'acqua, sussidiando poi con contributi o con mutui le opere minori a carico dei privati. Ecco perchè, nell'ordine del giorno da me presentato, chiedo che le opere pubbliche di competenza statale ricadenti nei comprensori di bonifica previste dall'articolo 39 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, dall'articolo 2 del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 216, richiamato dall'articolo 19 della legge n. 991, siano poste a totale carico dello Stato.

Quando, percorrendo le nostre belle vallate, vedo in certi periodi dell'anno tanta

ricchezza di acque, mi domando: *cui prodest*? Non giova certamente a noi, ma a chi se la fa pagare sempre più cara, attraverso quell'energia elettrica il cui costo ci preclude la possibilità di tante iniziative e realizzazioni. L'Appennino potrà diventare l'emporio carneo della Nazione, se sarà messo in grado di disporre, mediante l'irrigazione, in una notevole aliquota dei suoi terreni, di una massa di foraggio sufficiente per il potenziamento dei suoi allevamenti zootecnici. Lo Stato deve quindi impegnarsi concretamente in una politica che persegua lo scopo di estendere sino al limite massimo delle possibilità tecniche e minimo della convenienza economica, l'impiego dell'irrigazione, presupposto indispensabile dei nostri allevamenti.

Non mi stancherò mai di far presente al Governo che tutto ciò che si deve fare o disporre per la montagna potrà essere utile e determinante per la sua salvezza, a condizione che venga fatto con rigorosa tempestività. Una situazione come quella che è venuta determinandosi in quest'ultimo dopoguerra è in gran parte conseguenza degli interventi statali troppo lenti e del ritardo dell'introduzione nel nostro ambiente di quelle conquiste tecniche che il progresso è venuto, di volta in volta, offrendo. Il progresso è rimasto fuori dalle nostre zone, lontano dalla nostra gente, la quale tuttavia ne ha sentito l'irresistibile richiamo e il potente suo fascino. è andata quindi a cercarlo là dov'era, e dove l'ha trovato, si è fermata.

Se avessimo provveduto con tempestività ad offrire ad essa le necessarie riforme di struttura, la provvista degli indispensabili beni strumentali e ad assicurarle un aggiornato addestramento professionale, la nostra gente non si sarebbe allontanata dal nostro ambiente nella misura che purtroppo oggi lamentiamo, poichè anche il fattore psicologico ha la sua importanza e giuoca il suo ruolo, quando viene depresso dalle troppo lunghe attese e dall'impazienza. Il Governo deve comprendere che la tempestività degli interventi nella cura di certe gravi malattie sociali, come del resto di quelle corporali, è la condizione *sine qua non* per guarirle. Nel nostro caso si deve impedire ad ogni costo che aumenti il distacco tra le posizioni raggiunte dalle zone agrarie già sviluppate e le nostre tanto arretrate. Diversamente verrà giorno in cui la distanza sarà tale da non poter più essere accorciata. Voglio citare il caso del consorzio di bonifica dell'Appennino parmense. Come potrà essere attuato il suo programma, preventivato, secondo un piano di massima già elaborato, in 18 miliardi e 318 milioni di lire, quando finora, nell'esercizio della sua benefica attività, non è riuscito ad avere in media neppure 100 milioni all'anno? Chi si sente il coraggio di invitare la nostra gente a rimanere sul posto in attesa che la bonifica, tanto implorata, venga fatta? Con i mezzi così centellinati e nell'incertezza degli importi delle assegnazioni annuali è impossibile ai consorzi di bonifica iniziare l'esecuzione di opere di un certo rilievo che non siano coperte dal totale importo di spesa.

Occorre, come chiedo nell'ordine del giorno, che l'impegno e l'erogazione da accordarsi siano almeno decennali per poter elaborare ed eseguire poi programmi organici ed efficienti. Nel mio ordine del giorno, ho avanzato anche la proposta di costituire, nelle provincie dell'Appennino, un comitato di tecnici e di esperti, per studiare e proporre tutto quanto è necessario fare per lo sviluppo economico e agrario dell'Appennino stesso. Mi pare che siano d'accordo anche altri colleghi su questa richiesta, perchè un collega di questa parte, questa mattina, ha avanzato una proposta analoga per poter procedere con azione sicura, concreta, organica sia al ridimensionamento del bosco sia alle conversioni agrarie tecnicamente intese.

È indispensabile formulare, per ogni zona montana, un piano di ciò che è utile fare in base alla raccolta di elementi guida per mettere un po' d'ordine nell'ordinamento delle proprietà terriere che non possono essere lasciate al capriccio o, peggio, all'incuria dei proprietari. E ciò è tanto più necessario in quanto avendo il terreno, col variare della composizione chimica, della struttura fisica, dell'esposizione, dell'altitudine, una vasta gamma di vocazioni occorre determinare e scegliere quelle che meglio si prestano ad un più redditizio, economico sfruttamento, al

fine di impedire un cattivo impiego di denaro tanto da parte del proprietario che da parte dello Stato. Non deve essere un organo burocratico nè amministrativo e neppure esecutivo, ma un organo di studio, di consulenza, di stimolo, di propulsione: insomma il centro motore di ogni sana iniziativa tendente allo scopo della rinascita agraria montana.

Ma un'altra proposta sottopongo all'onorevole Ministro e al Senato. Tutti riconosciamo ed apprezziamo i salutari benefici che la Cassa del Mezzogiorno va diffondendo nelle zone per le quali è stata istituita. Orbene, quante situazioni come quelle del Mezzogiorno e delle Isole si ripetono anche al Nord e, anzi, in taluni settori dell'Appennino emiliano, con più stridente e sentita gravità, là dove si avverte il contrasto e l'enorme squilibrio tra progresso e ricchezza, nella stessa provincia, della pianura e l'arretratezza e la miseria della sovrastante montagna! Non si comprende perchè l'Appennino del Nord deve ricevere dallo Stato un trattamento diverso da quello del Sud, quando viene a trovarsi in simili situazioni. Se l'arretratezza, se la depressione economica, se la miseria, se, in una parola, la malattia è la stessa, anche la cura dev'essere la stessa. Ecco perchè insisto, insieme ad autorevoli colleghi, perchè la montagna del Nord sia ammessa ai benefici della Cassa del Mezzogiorno, estendendone territorialmente la competenza o, quanto meglio, creando un apposito organismo con funzioni e compiti analoghi; si chiami Cassa del Mezzogiorno, Cassa del Nord o Cassa settentrionale, come propongono alcuni: questo non ha importanza, purchè venga e venga presto e rappresenti la decisa, comprensiva, amorevole volontà dello Stato di salvare il nostro Appennino!

Sono profondamente convinto che congrui investimenti di capitale, un'azione massiccia e spedita dei consorzi di bonifica, maggiori aiuti e assistenza ai singoli proprietari, l'introduzione della meccanizzazione e dell'irrigazione, l'incremento ed il potenziamento del patrimonio zootecnico, siano i fattori indispensabili per lo sviluppo economico dell'Appennino, il quale, elevando notevolmente il reddito medio individuale, consentirà alla sua gente di trovare, nella propria terra, quel più elevato, civile, umano, cristiano tenore di vita, che ancora oggi va desolatamente cercando altrove. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,10*).

---

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari